

ATTI del CONVEGNO  
STORIA E ATTUALITÀ  
DI GIORGIO CATTI:  
partigiano dell'Azione Cattolica,  
vissuto qui tra noi e morto per la libertà di tutti



Sabato 5 maggio 2018  
Salone conferenze della parrocchia  
Santa Rita da Cascia - Torino



**AZIONE CATTOLICA  
TORINO**



ASSOCIAZIONE  
CENTRO STUDI GIORGIO CATTI  
- Torino -

comitato della regione piemonte  
per l'affermazione dei valori della *Resistenza*  
e dei principi della *Costituzione* repubblicana

# INDICE

L'INCONTRO SU GIORGIO CATTI PARTIGIANO DELL'AZIONE CATTOLICA VISSUTO A SANTA RITA E MORTO PER LA LIBERTÀ DI TUTTI	pag. 3
APERTURA DEI LAVORI	pag. 4
IL CONTRIBUTO DEI CATTOLICI ALLA RESISTENZA E ALLA NASCITA DELLA DEMOCRAZIA IN ITALIA: UNA LEZIONE PER L'OGGI ?	pag. 9
IL DIACONO ORESTE LONGHI RACCONTA UNA BELLA STORIA DELLA RESISTENZA	pag. 15
GLI EDUCATORI E I RAGAZZI DEL "DOPO-CRESIMA" DELLA PARROCCHIA DI SANTA RITA RIFLETTONO SU GIORGIO CATTI: " ED IO PER COSA MI GIOCO LA VITA?"	pag. 19
INTERVENTO DI UNO STUDENTE LICEO ARTISTICO RENATO COTTINI	pag. 22
INTERVENTO DELLA PROFESSORESSA GLORIA FAVA DEL LICEO ARTISTICO RENATO COTTINI DI TORINO	pag. 24
INTERVENTO DEL GENERALE FRANCO CRAVAREZZA	pag. 25
ATTUALITÀ DEL MESSAGGIO DI GIORGIO CATTI	pag. 30
INTERVENTO DI VINCENZO PINO, PARTIGIANO, FORMAZIONE GIUSTIZIA E LIBERTÀ	pag. 34
TESTIMONIANZA DI RITA PERA, AZIONE CATTOLICA DI SANTA RITA	pag. 35
INTERVENTO DI RENATO APPIANO, PRESIDENTE DELLA SEZIONE ANPI SANTA RITA "LEO LANFRANCO", TORINO	pag. 36
TESTIMONIANZA DI BRUNA LEALI, AZIONE CATTOLICA DI SANTA RITA	pag. 36
APPENDICE	pag. 38
CONSIDERAZIONI FINALI	pag. 46

“Il totalitarismo è una offesa alla dignità dello spirito. Per questo i cattolici celebrano la Resistenza più come un impegno per il futuro che non come un ricordo del passato”.

Mario Deorsola, Partigiano cattolico delle formazioni GL,  
Segretario del Centro Studi Giorgio Catti (1966)



5 maggio 2018 - 9.00/12.00  
Salone Conferenze della Parrocchia  
Santuario di Santa Rita da Cascia,  
Via Vernazza, 26 b, Torino



Azione Cattolica Torino, Azione Cattolica di Santa Rita da Cascia, Centro studi “Giorgio Catti” con il Patrocinio della Circostrizione 2 e de “La voce e il tempo” e con la partecipazione delle Comunità cristiane dell’UP 17 e della zona, del Circolo ACLI Santa Rita da Cascia, del Gruppo di Volontariato Vincenziano - Santa Rita da Cascia, di docenti e studenti di istituti scolastici, organizzazioni sindacali, ANPI, ANPC (ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI CRISTIANI), Ufficio della Pastorale sociale e del lavoro della diocesi di Torino, nonché di associazioni e movimenti ecclesiali

## Storia ed attualità di Giorgio Catti: partigiano dell’Azione Cattolica, vissuto qui tra noi e morto per la libertà di tutti

**Modera Stefano Di Lullo, redazione de “La voce e il tempo”**

**Indirizzo di saluto:** *Don Roberto Zoccalli*, Parroco della Chiesa-Santuario di Santa Rita da Cascia

**Apertura dei lavori:** *Matteo Massaia*, Presidente dell’Azione Cattolica diocesana

**Video:** “Aspetti storici della Resistenza”, *Gen. Franco Cravarezza* del Centro Studi Giorgio Catti

**I Relazione:** *Vittorio Rapetti*, docente di storia presso il Liceo di Acqui (AL), già delegato regionale per il Piemonte e la Valle d’Aosta e Consigliere nazionale dell’Azione Cattolica: “Il contributo dei cattolici alla Resistenza e alla nascita della democrazia in Italia: una lezione per l’oggi?”

**II Relazione:** *Marco Castagneri* del Centro Studi Giorgio Catti: “Attualità del messaggio di Giorgio Catti”

Interventi, testimonianze, lettere, proiezioni  
Sono tra l’altro programmati interventi di:

- *Luca Rolandi*, giornalista e dottore di ricerca in Storia sociale e religiosa: “Il valore morale della Resistenza e l’esperienza cristiana”

- Educatori e ragazzi del “dopo cresima” della *Parrocchia di Santa Rita* riflettono su Giorgio Catti: “Ed io per cosa mi gioco la vita?”

- *Presidente* del Comitato Resistenza e Costituzione per l’affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana (l.r.n. 7/1976)

**Conclusioni:** *Matteo Massaia*, Presidente dell’Azione Cattolica diocesana

Seguirà la preghiera davanti alla **lapide di Giorgio Catti**, Via Raffaele Cadorna, 37 (Quartiere di Santa Rita)



comitato della regione piemonte  
per l’affermazione dei valori della Resistenza  
e dei principi della costituzione repubblicana



**LA VOCE IL TEMPO**

con il patrocinio di  
**CIRCOSTRIZIONE 2**  
Santa Rita - Mirafiori Nord - Mirafiori Sud



## L'INCONTRO SU GIORGIO CATTI PARTIGIANO DELL'AZIONE CATTOLICA VISSUTO A SANTA RITA E MORTO PER LA LIBERTÀ DI TUTTI

(da *La Voce e il Tempo*)

Sabato 5 maggio si è tenuto, presso il Salone Conferenze della Parrocchia, un incontro dal titolo “Storia ed attualità di Giorgio Catti: partigiano dell’Azione Cattolica vissuto qui tra noi e morto per la libertà di tutti”, organizzato dall’Azione Cattolica di Torino e di Santa Rita e dal Centro studi “Giorgio Catti”. L’incontro si è giovato di vari interventi, tra i quali quello introduttivo di Don Roberto e quello dello storico Vittorio Rapetti, che ha trattato de “Il ruolo dei cattolici alla Resistenza e alla nascita della democrazia in Italia: una lezione per l’oggi?”. Da rilevare i racconti, sobri e documentati, di partigiani, “staffette” e testimoni della Resistenza. L’iniziativa patrocinata anche dalla Circostrizione 2 ha registrato ampia partecipazione e risonanza. Gli Atti dell’Incontro saranno pubblicati a breve e, pertanto, di esso si riassumono alcuni aspetti significativi, riportando le riflessioni di Stefano Di Lullo, redattore de “La voce e il tempo” e moderatore dell’incontro:

\* “iniziative, come quella organizzata sulla figura di Catti e sul ruolo dei cattolici nella Resistenza, sono importanti perché spronano a recuperare il valore della dimensione unitaria, l’appartenenza alla comunità per rafforzare la democrazia nel Paese, a far rivivere i valori e principi della Costituzione e a non abbassare la guardia contro il riemergere di derive fasciste”;

\* “l’Incontro su Catti ha mostrato di nuovo che la Lotta di liberazione fu lotta di popolo e ha riguardato anche il territorio della Circostrizione in cui sono presenti cippi e lapidi di partigiani ivi caduti; si è pregato, a fine incontro, presso le lapidi, site di fronte in Via Cadorna, di Giorgio Catti e di Angelo Torricelli, presente di questi la sorella, commossi al pensiero che i due giovani si conoscevano...”;

\* “Catti fu anche cristiano esemplare: una contadina raccolse dopo la sua morte un’immagine con l’effigie di Frassati, macchiata di sangue, e con sul retro scritto ‘La miglior vendetta è il perdono’;

\* “I veri protagonisti dell’Incontro sono stati i numerosi giovani presenti. Ricordo l’intervento lucido, appassionato di Riccardo Giaccone studente della 5<sup>a</sup>A della succursale di Via Castelgomberto del Liceo Artistico Renato Cottini, classe che, sotto la direzione della Professoressa Gloria Fava, ha realizzato un progetto, ‘tutto un programma’, dal titolo “La Costituzione è viva, viva la Costituzione”. E, poi, l’intervento di Eleonora Galli, coordinatrice dei gruppi dei giovani delle superiori della Parrocchia. I giovani riflettendo sulla figura del loro parrocchiano Giorgio, morto a 19 anni, si sono posti questa domanda: «Ed io in che cosa mi gioco la vita?». Eleonora ha riassunto così il loro lavoro: “La testimonianza di Giorgio ci

sprona ad andare a fondo, a scavare. Certo uno degli ostacoli oggi nell'imitare il coraggio di Giorgio è l'indifferenza verso ciò che accade e l'individualismo. L'antidoto è riscoprire il senso di comunità che ci spinge a smettere di essere spettatori del nostro futuro per iniziare 'a vivere e non vivacchiare', come diceva il beato Frassati".

Per Di Lullo "i giovani del Liceo Cottini e della Parrocchia hanno mostrato la necessità di un impegno sinergico culturale e educativo, dentro e fuori la scuola e le comunità cristiane, sulla relazione 'storia-memoria-identità-cittadinanza attiva', per vivere i valori costituzionali e tutelare le istituzioni democratiche nate dalla Resistenza. Una lezione la loro valida anche per gli adulti".



## APERTURA DEI LAVORI

Matteo Massaia

Presidente diocesano dell'Azione Cattolica

Un caro saluto al parroco e a tutti i partecipanti. Mi preme un ringraziamento particolare a Dino Cassibba che ha voluto fortemente questa iniziativa. Certamente come Presidente dell'Azione Cattolica sono orgoglioso del fatto che un giovane dell'Azione Cattolica, com'era Giorgio Catti, abbia speso la sua vita per degli ideali grandi, degli ideali di libertà, di giustizia. Il suo essere dell'Azione Cattolica, il suo essere credente ha fatto sì che le sue scelte di vita non potevano che essere coerenti con la sua fede e con la sua appartenenza. E allora diciamo che era un gio-

vane di 19 anni, che ha vissuto in un'epoca certamente diversa da questa, certamente più complessa, più difficile, e si è trovato a dover fare delle scelte.

Come giovani qui presenti (alcuni usciti da poco dalla giovinezza) non siamo per fortuna di fronte a delle scelte così complicate, così difficili, però ci troviamo comunque anche oggi di fronte, ogni giorno, a delle scelte. Allora credo che le scelte essenziali di vita, di fede, di convinzioni personali profonde di Giorgio Catti possano essere un esempio per la nostra vita, per la nostra vita di fede, per la nostra vita di cittadini. Ci sono tanti interventi previsti quest'oggi, tanti punti di vista della sua figura; non è un incontro per fare memoria di una persona, anche se certamente c'è anche questo aspetto, ma a partire dalla memoria di una persona fare memoria per guardare al futuro e per guardare al presente. Buon incontro, grazie!

**Luca Rolandi**

**Giornalista e ricercatore di Storia Sociale e Religiosa**

È un grande onore poter dare un breve contributo a questo convegno, che ricorda, valorizza e promuove la memoria di Giorgio Catti, un giovane che diede la vita per la libertà di tutti noi. Dall'Azione Cattolica per la libertà. Tanti nostri giovani hanno deciso di essere radicalmente cristiani e operatori di giustizia e pace. Dal mondo cattolico provenivano, infatti, decine di uomini e donne che decisero di prendere parte ad una lotta di liberazione di cui non all'inizio di una sfida difficile, in un tempo tragico della storia del mondo, non era per nulla scontato l'epilogo. Ma fu una scelta di vita che poteva essere anche costare carissima fino al sacrificio della propria esistenza. E parlare di questo con i ragazzi, con i giovani, che soltanto attraverso lo studio della storia, dello studio possono conoscere quei fatti, è un impegno e una responsabilità. Oltre al percorso scolastico, ascoltare testimoni e storici ed esperti della materia è formativo e aiuta a crescere in consapevolezza e senso di appartenenza ad una storia. Tutto questo è molto importante perché più ci si allontana dal tempo degli eventi e più è difficile trasmettere ciò che è stato e ciò che è stato vissuto da persone, con i loro volti, la loro interiorità e percorso di vita, di luoghi e situazioni che non devono rimanere solo immagini sfuocate di foto o video d'epoca. Tra gli scopi fondamentale del Centro Studi intitolato alla memoria di "Giorgio Catti" vi è appunto la necessità di raccogliere documentazione, salvaguardare la memoria di Catti e dei suoi compagni per poi passarla alle generazioni del futuro. Il significato della lotta di Liberazione oggi deve essere ripensato, riproposto e donato in eredità. Molti e profondi sono state le motivazioni, ne indicherò due. La prima è "la moralità" della Resistenza; purtroppo quando si parla di guerra, quando si parla di scontro, tra uomini, eserciti,

il risultato è sempre distruzione, violenza, odio e morte. La guerra è quella lezione che l'umanità non impara mai abbastanza e che alberga nel cuore dell'uomo, in quella lotta senza quartiere tra bene e male. Nell'Italia del biennio 1943/1945 con l'occupazione tedesca, il paese spaccato, una guerra civile alle porte, gli alleati che avanzano e liberano il territorio nazionale, giovani come Giorgio Catti, che si stavano formando alla vita, ispirati dal Vangelo, decidono di impegnarsi, nell'ora delle scelte, con una opposizione anche armata contro il nazifascismo. Ogni tipo di azione che va contro il fratello è anticristiana, è antievangelica, è un forte punto di contrasto con gli ideali, i valori e principi in cui si fonda una idea di umanità. All'interno del mondo cattolico, dagli oratori delle parrocchie ai circoli dell'Azione Cattolica, ci si interroga, sotto le bombe mentre si compiono i rastrellamenti. Qualcuno decide di andare in montagna, di organizzare bande e gruppi di ribelli, per amore. È un momento epocale, storico, nel senso che molti giovani si sentiva chiamati e non potevano tirare indietro, rifiutavano il "me ne frego" fascista, non potevano chiamarsi fuori da una situazione che era senza via d'uscita. Dare il proprio contributo, fino alle estreme conseguenze, per liberare l'Italia e riportare la democrazia e la pace, dopo vent'anni di dittatura. "Moralità della Resistenza" come appare chiaro nelle parole di Giorgio Catti, che è anche angoscia e resistenza dell'animo di persone miti e pacifiche che faticarono a combattere contro il nemico nazifascista, conservando sempre, anche nei momenti più drammatici, una dignità e umanità fondamentali per restare persone. L'esperienza di Giorgio Catti come l'esperienza di molti resistenti, soprattutto di ispirazione cristiana, lo testimoniano nella misura in cui noi abbiamo proprio ricordato in questo anno la beatificazione di Teresio Olivelli e altre grandi figure del mondo cattolico, dell'Azione Cattolica in particolare, che sono la cifra di un impegno straordinario e eroicamente cristiano. Quindi la "moralità della Resistenza" è un'umanità che va oltre alcuni principi fondamentali della società civile, delle varie realtà che formavano le componenti antifasciste, perché ebbe un fondamento evangelico profondo. Lo ricorda ancora Giorgio Catti nei suoi scritti, lo ricordano gli altri resistenti cattolici nelle loro riflessioni, lo hanno continuato a testimoniare tutti coloro che hanno vissuto quei mesi o quegli anni, sulle montagne, nella città, nei comitati di Liberazione, come testimoni per oltre settant'anni. La seconda esperienza fondamentale è legata al mondo dell'Azione Cattolica. La forza e la capacità di Resistenza da parte della Chiesa e del Movimento Cattolico, le associazioni e i gruppi organizzati furono anche la base per fare rinascere l'Italia. Da questa generazione sono nati maestri, testimoni, educatori che hanno portato i giovani a fare la scelta di libertà, democrazia, pace e giustizia. La Resistenza, la fine del conflitto, il referendum che portò alla costruzione della

Repubblica Italiana, l'Assemblea Costituente e la Costituzione, nell'arco di quattro anni 1945-1948 hanno cambiato il volto della nostra comunità nazionale, piegata e distrutta dalla guerra, aprendo a speranze e prospettive di pace del tutto nuove per le generazioni consumate da due guerre mondiali. Che cosa resta oggi di quell'esperienza? Storicamente resta un tempo fondamentale da studiare, conoscere, spiegare, raccontare e metabolizzare, opponendosi ad ogni tipo di revisionismo, combattendo ogni rigurgito di fascismo, costruendo una società più giusta e inclusiva contro ogni deriva violenta e anti umana. Il sacrificio di Giorgio Catti e dei tanti amici dell'Azione Cattolica era una scelta fondamentale attraverso la quale una generazione ha dato un senso alla propria esistenza. Questo è stato credo l'esempio che oggi ricordiamo di Giorgio Catti e di tanti altri uomini e donne di Dio che hanno saputo rendere ragione della propria fede, anche attraverso questa scelta sofferta. Oggi noi dobbiamo raccogliere il loro testimone, passarlo di mano in mano, di generazione in generazione. Perché la libertà, la democrazia, il pluralismo politico sono beni preziosissimi, da alimentare continuamente con nuove idee, prospettive, progetti, visioni, coltivando la memoria di coloro che questa libertà ce l'hanno donata e alimentando, rispetto alle sfide che l'umanità e l'attualità ci impongono, di essere noi stessi i piedi radicati a terra e il cielo rivolto verso l'orizzonte.

Grazie a tutti!

### **Luisa Bernardini**

#### **Presidente della Circoscrizione 2 di Torino, Santa Rita-Mirafiori Nord-Mirafiori Sud**

Io fondamentalmente porto i saluti del Consiglio della Circoscrizione 2 Santa Rita-Mirafiori Nord-Mirafiori Sud a questa giornata, che per noi è un po' la conclusione delle manifestazioni del 25 aprile. Noi sempre ci chiediamo come deve essere affrontata questa giornata. Mi hanno fatto impressione alcune interviste che sono state fatte in questi giorni ai ragazzi. Quelli della mia generazione hanno ancora un legame forte con il 25 aprile perché abbiamo ancora dei genitori che hanno vissuto quei momenti e quindi sanno raccontarci, fino a farcela percepire come cosa vissuta da noi. Man mano che il tempo passa i ragazzi non sanno quasi più neanche perché si festeggia il 25 aprile: che cos'è? Qualcuno parla addirittura dell'Italia, confonde anche le situazioni. Ci poniamo sempre il problema da un punto di vista dell'amministrazione cosa voglia dire festeggiare il 25 aprile. Io percepisco alcuni punti chiave, alcune parole chiave, riprese negli interventi precedenti. Innanzitutto, bisogna far capire ai giovani che se noi adesso viviamo in una società libera di espressione, libera di poter essere quello che vogliamo non è una cosa

scontata, non è sempre stato così; anzi, è la libertà è stata conquistata proprio grazie a uomini e donne che a un certo punto della loro vita si son trovati a dover decidere che cosa fare. Ma non è stata una scelta leggera... è venuta da un percorso di formazione; quegli uomini e quelle donne sapevano benissimo cosa volesse dire scegliere una via piuttosto che un'altra anche a costo della propria vita; quindi, fu una scelta importante. Bene, tutto questo però ha voluto dire scegliere di essere dalla parte che ha lottato e combattuto perché, alla fine, da una dittatura si riuscisse ad arrivare ad una società più libera..., quella società libera che quegli uomini e quelle donne hanno donato a noi. Io quando incontro ancora i partigiani dico a loro "bravi" ma dico a loro anche "grazie", grazie perché mi permettono di essere qua, di esprimere quello che voglio, di esprimere posizioni in contrasto, di avere dialoghi. Ecco, questo secondo me è il messaggio importante da lasciare ai giovani. Io dico sempre all'ANPI, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, "lavorate ancora tanto con le scuole perché le scuole sono i nostri semi, i nostri semi per la società che deve continuare con determinati principi e idee". Principi e idee che devono essere quelli fondamentali che ha mosso la Resistenza a far sì che lottasse, combattesse. Quindi, io mi sento di riportare di nuovo queste osservazioni e di augurare una buona giornata che sarà molto interessante. Fortunatamente posso rimanere fino alla fine dell'incontro e lo faccio perché effettivamente è molto interessante capire: la Resistenza è stata fatta da tanti uomini e da tante donne di culture diverse, di posizioni politiche diverse e, sicuramente, è interessante capire nel mondo cattolico cosa ha portato e quali sono stati i travagli interiori di una scelta di questo genere. In effetti, come è stato in precedenza ricordato, tu ti trovavi in battaglia dove uccidevi un'altra persona, atto che, con l'essere cattolico, immagino sia fortemente in contrasto. Posso solo immaginare, quindi, i travagli interiori, che hanno portato comunque i cattolici a continuare a mantenere nella Resistenza una scelta di posizione. Quella scelta che ha portato ad avere una società diversa, una società come noi la viviamo. Quindi attenzione a non perdere questa "cosa": perché è vero molto delicata è la questione. Adesso, non ci sono più battaglie, non ci sono più conflitti armati ma è proprio subdola la questione: tutti i diritti che sono stati acquisiti in questi anni è molto facile perderli, anche inconsapevolmente. Quindi, bisogna sempre essere molto attenti a quelle che sono le libertà, i principi. Ciò lo dico soprattutto per i giovani perché sono quelli che poi entreranno nel mondo del lavoro, nel mondo della vita. Quindi, questo secondo me è il messaggio più importante: attenzione a non perdere quello che altri ci hanno conquistato. E, poi, ci sono altri diritti conquistati nell'arco degli anni con altri tipi di battaglie. Ecco, anche su questi dovremmo avere attenzione. Buona giornata a tutti!

## IL CONTRIBUTO DEI CATTOLICI ALLA RESISTENZA E ALLA NASCITA DELLA DEMOCRAZIA IN ITALIA: UNA LEZIONE PER L'OGGI ?

Vittorio Rapetti

Buongiorno a tutti,  
ringrazio di questo invito, arrivato tramite Dino Cassibba, che mi ha coinvolto nell'iniziativa di oggi. Sono onorato di essere qui, perché fare memoria di chi si è speso per noi, per la nostra libertà è sicuramente un onore. È molto bello che in questa sala ci siano dei giovani, degli adulti e degli anziani perché è una questione che tocca tutte le generazioni.

Però la richiesta, contenuta nel titolo, è piuttosto complicata. Infatti, un conto è ascoltare delle singole testimonianze: ciascuna di esse ha dietro un vissuto personale che ognuno sicuramente può cogliere, aldilà delle idee; il significato e lo spessore di un'esperienza personale valgono in assoluto, in quanto tali. Altra cosa, invece, è riuscire ad inquadrare le testimonianze, le esperienze delle persone, in un contesto storico. È la difficoltà incontrata tutte le volte che facciamo storia, che colleghiamo la memoria alla storia. Cerchiamo cioè di dare un contesto e di provare a dare qualche interpretazione (che non può mai pretendere di essere esaustiva) ad un fenomeno molto complesso, che tiene assieme tantissime storie personali e che sono state vissute e rielaborate anche in maniera assai diversa. Allora è chiaro che nella memoria personale, per ciascuno di noi - giovani, adulti o anziani che siamo - la nostra esperienza è preponderante. Quando ci mettiamo però di fronte alla storia e a fenomeni complessi come quello della Resistenza ed al retroterra sociale, politico, culturale che c'è dietro questa vicenda, allora, abbiamo bisogno di avere qualche chiave di interpretazione in cui inquadrare le singole testimonianze (che, ripeto, mantengono un valore in sé, aldilà dei commenti e delle considerazioni che si possono fare).

Non a caso, infatti, mentre le testimonianze in genere lasciano spazio ad una "restituzione" in termini di sentimento, di emozione, di condivisione, di apprezzamento, di gratitudine, la storia invece sovente suscita dibattito, discussione, a volte contrasto, perché è difficile ricondurre ad un'unica interpretazione le tante esperienze vissute. Ecco perché quello che mi appresto a dire è un po' più complicato; chiedo scusa in particolare ai ragazzi che si sentono un'altra mattinata di lezione, ma spero possa esser loro utile.

Allora provo ad accennare a quanto ci propone il titolo "*Il contributo dei cattolici alla lotta di Liberazione e alla nascita della democrazia*": un tema complesso che provo a organizzare intorno a tre parole chiave: la prima parola è **partecipazione**, la seconda è la parola **contributo**, la terza è la parola **Costituzione**. Per ciascuna di

esse esaminiamo alcuni *dati* storici essenziali, i punti di *interpretazione* (anche critica), il loro rapporto con *l'attualità*. Vorrei così indicare anche un **metodo** utile per ulteriori e doverosi approfondimenti, visto che in questa occasione possiamo solo procedere per rapidi cenni.

Prima parola, **PARTECIPAZIONE**. Sicuramente i cattolici in Italia, e in particolare nella nostra regione, hanno dato un contributo consistente alla lotta di Liberazione. Questo non è un fatto scontato. Giustamente prima veniva accennato a tutto il travaglio che c'è stato per arrivare a questa partecipazione: a noi oggi, guardando il passato, può sembrare fosse una cosa scontata, ma non lo era per nulla! I giovani, ma anche gli adulti, che sono vissuti per vent'anni sotto la dittatura fascista sono stati educati ad una cultura della guerra; prima ancora del fascismo c'era stato il bagno di sangue della Prima Guerra Mondiale: persone e generazioni cresciute in tale cultura che ha instillato, ben al di là della struttura militare, l'elemento della violenza e della soluzione violenta dei conflitti; esso è entrato nella mentalità di queste generazioni, non di una soltanto. Uscire da tale logica e rovesciare in qualche modo la cultura della guerra non era scontato. Così come non era affatto semplice per i cattolici uscire dal consenso al fascismo, che aveva usato ampiamente la religione in termini di propaganda politica e che ampi strati della gerarchia cattolica avevano in qualche misura legittimato. Quindi, la partecipazione alla lotta di Liberazione dei cattolici, ma penso anche di chi cattolico non era, non fu né facile, né comoda. Ma questa partecipazione c'è stata ed è stata anche numerosa, in forme diverse.

Quindi teniamo subito conto che c'è stata una Resistenza civile, c'è stata una resistenza in forma militare delle bande partigiane, c'è stata una resistenza dei militari che hanno partecipato alla guerra contro il nazifascismo. È c'è stata una resistenza importantissima – come ha ben documentato il generale Cravarezza – svolta da quei soldati italiani che, catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre, sono finiti nei lager della Germania come internati militari e che hanno rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò. C'è stata una resistenza dei contadini oltre a quella degli operai delle città industriali come Torino. C'è stata l'opera cruciale dei sacerdoti che hanno fatto da ponte, da mediazione, da difesa delle popolazioni, c'è stato l'importante ruolo della rete associativa laicale dell'Azione Cattolica, unica associazione rimasta pur con molte limitazioni, perché tutte le altre forme associative erano state soppresse dal regime.

Di fronte a questo noi ci troviamo a ragionare di un fenomeno molto complesso; 18 mesi è durata la lotta di liberazione ma, in realtà, in questi 18 mesi si concentrano una quantità incredibile di elementi, delle più varia natura (sociale, politica, economica, culturale, ideologica, religiosa, psicologica, organizzativa) che intrec-

ciano moltissimo le diverse generazioni: non possiamo dimenticare il fatto che la Resistenza “combattuta” è stato un fenomeno prevalentemente, se non quasi totalmente, giovanile. La gran parte dei partigiani che vanno in montagna, ma anche molti di quelli che collaborano da casa, sono giovani. Ma se non ci fosse stato il contesto delle generazioni adulte e, in particolare, il ruolo preziosissimo delle donne, questa resistenza non avrebbe retto e non avrebbe svolto quel ruolo a cui anche Luca Rolandi nella sua introduzione accennava.

Tutto questo significa, però, non mitizzare la Resistenza, perché ci sono tutta una serie di contraddizioni nel fenomeno, di cui dobbiamo renderci conto. Altrimenti rischiamo di mitizzare e poi di prestare il fianco alla smitizzazione e alla svalorizzazione della Resistenza: è quello che è successo negli ultimi vent’anni, in cui la Resistenza è finita sotto accusa o svilita a inutile lotta di quattro rubagalline, finendo per ridare legittimità a idee nazionaliste, totalitarie e razziste come quelle del fascismo. Ecco perché è importante un’opera storiografica seria e corretta, ed un’opera educativa altrettanto perseverante per mettere in luce gli aspetti di valore e anche le contraddizioni. Viceversa si finisce che qualcuno, magari in maniera subdola o intenzionale, butta via il bambino con l’acqua sporca. Ciò è molto pericoloso, perché non ha solo un riflesso nostalgico ma si incunea nella nostra mentalità di oggi, nel modo in cui noi oggi leggiamo le questioni, interpretiamo i fatti, elaboriamo dei giudizi, appoggiamo una politica piuttosto che un’altra. Vi cito solo una battuta che mi è capitata, non più tardi dell’altro ieri, con uno studente della mia scuola; si parlava della Prima Guerra Mondiale: allora lui diceva “Beh insomma, era necessaria farla”, “È inevitabile fare la guerra”. Allora, davanti al generale che è qui davanti, mi permetto di dire – e credo che lui sia d’accordo – che la guerra non è inevitabile! La guerra può essere evitata... è una scelta degli uomini. Ed anche il modo di combatterla è una scelta e non una pura necessità. Se la guerra non è un evento che dipende da chissà quale congiunzione astrale, bensì l’esito di processi e di precise scelte politiche (come ben si ricava anche dall’analisi della propaganda fascista che precede la 2° guerra mondiale), questo vuol dire ragionare anche sulle guerre di oggi e sul modo in cui noi rispondiamo al problema delle guerre: esse non sono direttamente a casa nostra ma ci sono intorno e sono numerose ed abbondanti e coinvolgono anche l’Italia ed i suoi soldati.

Allora partecipazione dei cattolici sì! Una partecipazione sofferta e complessa, per arrivare a opporsi ad una dittatura, ad una concezione della vita come guerra, ad una concezione della vita come sopraffazione dell’altro. E qui non dobbiamo dimenticare la vergogna del colonialismo e del razzismo (basti pensare alla conquista dell’Etiopia del 1935 e alle leggi razziali del 1938). Tutti elementi a cui la Resistenza, prima ancora della nostra Costituzione, ha cercato di reagire; c’era-

no quindi delle motivazioni spirituali e culturali alla base delle scelte morali e politiche di chi ha partecipato da cattolico e da cittadino alla Resistenza.

E qui arrivo alla seconda parola chiave: **CONTRIBUTO**. Il contributo dei cattolici alla Resistenza è stato molto importante, nonostante che la gran parte dei giovani cattolici non avesse una preparazione politica; in gran parte chi ha aderito alla Resistenza l'ha fatto, almeno inizialmente, per una scelta di carattere etico e morale, perché si veniva da una dittatura in cui era vietato parlare di politica, non c'erano state scuole o occasioni formative, se non per quei piccoli nuclei politicizzati, in alcuni casi clandestini, come il partito comunista e il partito socialista. Negli anni '30 era stato molto difficile fare formazione civile dentro le associazioni cattoliche, che erano fortemente sorvegliate dalla polizia. Ecco, questo contributo dei cattolici è stato di carattere morale ma poi è diventato anche un contributo politico. Possiamo ricordare i convegni diocesani e regionali della GIAC che durante gli anni di guerra hanno tenuta viva una rete associativa ed una circolazione di idee, una possibilità per cominciare e riflettere sul "dopo", così come il ruolo della GF e dei periodici associativi. Accanto a quanti partecipano direttamente alle formazioni partigiane e ai CLN, accanto ai sacerdoti, religiosi e suore che rischiano moltissimo nell'opera di intermediazione nei mesi più terribili della lotta, ricordiamo l'impegno di tanti cattolici (tra cui non pochi ex dirigenti del Partito Popolare e della CIL, provenienti dalle fila dell'Ac) che ritessono le fila del movimento politico cattolico e del sindacato cattolico, o che operano sul piano educativo nella scuola, su quello sociale e assistenziale. Un contributo sovente poco conosciuto o ricordato, ma che è stato determinante nel porre le basi per passare da un sistema autoritario, dittatoriale, semi-totalitario ad un sistema di tipo democratico; perché non era mica scontato che finisse così. Allora, questo è stato un contributo fondamentale, anche in riferimento al riconoscimento della parità dei diritti tra uomini e donne ed alla conquista del diritto di voto.

E con questo approdiamo alla terza parola chiave: se non ci fosse stata la Resistenza noi non avremmo avuto la **COSTITUZIONE** che abbiamo. C'è un legame forte, potremmo dire inscindibile, tra il sacrificio dei resistenti ed il contributo, non solo di azione ma anche di pensiero e di preghiera, di chi si è opposto al regime e poi ha operato per elaborare la nuova Costituzione, alla quale i costituenti di provenienza cattolica hanno dato un contributo determinante. Per questo il discorso della Resistenza va collocato in un clima storico preciso, ma va visto anche nell'ottica del dono e della semina. Senza la Resistenza non ci sarebbe stato il tipo di Costituzione che abbiamo, che pone a fondamento alcuni valori chiave che sono stati vissuti e sperimentati come modello alternativo a quello del regime fascista. E quindi parlo di valori come l'uguaglianza, come la giustizia, come la

libertà, parlo di principi che sono espressi chiaramente nei primi articoli della nostra Costituzione. Articoli che siamo oggi invitati a rileggere: Vittorio Bachelet – il nostro grande Presidente di Ac, ucciso dai terroristi – parlava della Costituzione come di un “catechismo laico”, per tutti i cittadini, i cui principi restano di evidente attualità.

In sostanza, c'è stata da parte dei cattolici una partecipazione, c'è stato un contributo, c'è stato un elemento che collega la Resistenza alla Costituzione e quindi a tutto l'impianto democratico del nostro Stato. Allora, oggi che cosa possiamo dire rispetto a questi passaggi?

Anzitutto dobbiamo recuperare da un punto di vista storiografico il contributo e la partecipazione dei cattolici alla Resistenza, che in molti casi sono rimasti in secondo piano o letti in chiave semplicemente politico-partitica. In alcuni casi (questo mi dispiace dirlo ma dobbiamo riconoscere anche gli elementi di contraddizione interna), la Resistenza è stata dimenticata dallo stesso mondo cattolico e dalla stessa Chiesa per molti anni, con il rischio di ridurre il fenomeno della Resistenza ad una sola parte politica, quasi rimuovendola dal vissuto concreto della comunità ecclesiale. Con l'effetto ovviamente negativo che tutto ciò ha avuto.

La Resistenza è stata un movimento unitario, realizzato con grande fatica: se voi andate a leggere le memorie e le vicende delle formazioni resistenziali, comprendete come sia stato molto faticoso arrivare ad un punto unitario, di collegamento e poi di unità d'azione, di riconoscimento e rispetto reciproco, tra formazioni diverse, come Giustizia e Libertà, i Garibaldini, le Matteotti, gli Autonomi, le formazioni di matrice cattolica ecc. Con fatica, ma si è arrivati a questo punto, ed è stata una chiave decisiva per poter giungere ad un successo del movimento resistenziale e alla conseguente possibilità di porre le basi per un protagonismo politico degli italiani, in un paese semidistrutto e occupato dagli Anglo-americani, recuperando anche quella dignità nazionale, compromessa dal fascismo e dalla sconfitta. Ma poi questa dimensione unitaria si è molto rapidamente persa, anche per motivi di carattere internazionale e politico.

Non c'è tempo per approfondire questo tema della fragile ma preziosa unitarietà. Ma certo, oggi, il recupero della memoria della Resistenza ci domanda un'operazione verità su quello che è stato questo movimento, sulle dimensioni del fenomeno e sulle sue caratteristiche; ci chiede di recuperare questo valore della dimensione unitaria.

La domanda che proverei a farmi e che proverei a rivolgere in particolare ai più giovani, è: ma noi siamo capaci di costruire una realtà, un percorso comune, essendo e riconoscendoci diversi (come sensibilità ma anche come impostazione culturale e politica)? È possibile acquisire, conquistare, la dimensione unitaria, nel

momento in cui abbiamo legittime opinioni e opzioni, scelte di vita differenti? Perché questa è stata la scelta che ci viene data e posta davanti, una delle lezioni della moralità della Resistenza. Certo la dimensione unitaria è scomoda perché mette in discussione il nostro modo di intendere l'appartenenza, ad una certa idea, ad una certa comunità religiosa o ideologica, ad una certa associazione; questo non significa sminuire queste appartenenze, ma significa non renderle assolute e così poter vivere quel senso di appartenenza più ampio, all'intera comunità civile e umana. Questo è uno dei nodi critici di oggi.

Perché uno si spende, rischia, addirittura rischia di lasciarci la vita, per qualcosa che non vedrà?! Perché, evidentemente, si sente parte di una comunità. Anche i tanti che hanno fatto i partigiani per difendere il loro territorio senza andare tanto distante, l'hanno fatto in nome di un bene comune di quella comunità, non per un proprio interesse individuale. Oggi è difficile recuperare una dimensione comunitaria, ma è la lezione che ci viene data. E quindi ci sollecita a recuperare più ampiamente la dimensione comune, che va dal territorio locale, alla nazione ed oltre. Cosa vuol dire oggi appartenere ad una patria? Vuol dire una visione nazionalistica chiusa o vuol dire avere la capacità di avere un'identità e nello stesso tempo di mettersi in relazione con altri?

Occorre recuperare quindi la dimensione della complessità. Le cose sono complicate. Chi le vuole semplificare in maniera rapida e facile tradisce, vi frega! E questo lo dico soprattutto ai più giovani. Le cose sono obiettivamente complicate nel mondo. Sono fatte di tante sfumature. Anche questo ci viene dalla lezione della storia.

Rapidamente, vado verso la fine. Quali altre parole ci vengono da questa esperienza: anzitutto il recupero della dimensione spirituale che è stata per molti l'elemento fondante, il punto di riferimento per potersi mettere in gioco, come diceva il Parroco di Santa Rita nella sua introduzione. Per potersi mettere in gioco c'è bisogno di un fondamento, di un richiamo, di una motivazione forte, perché bisogna uscire da sé stessi e darsi, rischiare, in qualche modo, anche rischiare di perdersi. C'è poi la questione dell'uso della violenza. Ma pensate a quei partigiani cattolici, guardate ad esempio alla figura di Gino Pistoni di Ivrea, che hanno scelto di partecipare alla Resistenza ma di non sparare; Gino Pistoni è morto per aiutare un fascista che era ferito.

In secondo luogo occorre recuperare la questione della democrazia oggi: la questione della democrazia è una conseguenza della scelta di voler gestire la complessità senza soffocare la libertà, ma trovando motivi e basi comuni nella diversità. Oggi si parla tanto di crisi della democrazia e a volte se ne parla così come se fosse la crisi del formaggio "grana" o di una collezione di moda: non funziona un modello, si cambia. Eh no! Crisi della democrazia vuol dire un cambiamento che

pone nelle mani di pochi il destino di tutti, il ritorno indietro (anche se abbiamo le nuove tecnologie) a modelli di cui conosciamo già bene i limiti e i pericoli.

E allora ecco perché il tema della Resistenza e la sua attualità richiamano la questione fondamentale della Cittadinanza. Noi, oggi, su quali basi ci sentiamo cittadini e cittadini italiani? Perché portiamo i capelli in un certo modo, perché abbiamo la pelle di un certo colore, perché abbiamo una certa idea politica o perché ci ritroviamo in valori chiave, nei principi fondamentali che sono scritti nei 12 articoli che introducono la nostra Costituzione? Perché è proprio lì la radice comune a tanti cittadini, diversi per età, per origine, per sesso, per convinzioni politiche e culturali, ma che lì sono chiamati a ritrovare il fondamento dell'essere comunità e del poter dialogare e convivere civilmente insieme. Offrendo anche un buon esempio nel rapporto con altri popoli. Io credo che questa sia una lezione importantissima per il nostro Paese.

Chiudo dicendo che questi valori oggi, in molti casi, sembrano diventati dei tabù. Parlare di giustizia oggi o parlare di solidarietà sembra quasi uno scandalo, sembra quasi che siano cose retoriche o addirittura pericolose. Ed invece non sono cose retoriche, perché incidono profondamente sul vissuto delle persone. Non è la stessa cosa essere solidali o essere individualisti, produce effetti radicalmente diversi sia sulle singole persone che sulle comunità e sulla società. E allora, da questo punto di vista, mi permetto di chiudere ricordando l'appartenenza di Giorgio Catti all'Ac; oggi come in passato c'è un bisogno fondamentale di associazionismo, quello che nella nostra Costituzione viene considerato parte di quei *Corpi Intermedi* essenziali per la vita sociale, per la crescita delle persone e per la costruzione politica, ossia di quelle realtà di base in cui le persone, a seconda delle loro età, delle loro attitudini ecc, si ritrovano per fare vita insieme, per fare un'esperienza formativa, culturale e spirituale.

Vi ringrazio dell'attenzione.

## **IL DIACONO ORESTE LONGHI RACCONTA UNA BELLA STORIA DELLA RESISTENZA**

Buongiorno, vi chiedo scusa se parlo di qui, seduto; se salissi sul palco io temo che dovrete chiedere l'intervento di una "gru" per potermi tirare su; almeno qui sono appoggiato, tranquillo e posso essere sereno nel parlare, altrimenti avrei paura.

Mi è stata chiesta una testimonianza. E ho molto riflettuto. La vita partigiana io l'ho vissuta solo marginalmente perché, allora, avevo tredici, quattordici anni,

però avevo papà che faceva il partigiano. E la vita partigiana io l'ho vissuta in quel di Rivarolo, dove da Torino ero sfollato a causa dei bombardamenti che ormai si erano fatti ripetuti sia di giorno che di notte. E, dunque, mi sono chiesto: "Ma che testimonianza devo dare a delle persone che sono più competenti di me? Oppure si tratta di persone che devono saper conoscere qualcosa di nuovo?". Pertanto, ho fatto una scelta. Il tema è questo: anche una persona piccola, anche una persona all'apparenza insignificante può fare grandissime cose, che veramente colpiscono, che veramente incidono.

Noi crediamo che il Bene dell'umanità avvenga per mezzo dei Grandi. La Storia lo smentisce. In effetti, abbiamo una pluralità di volontari, di persone perbene, di persone umili, di persone che non si presentano alla cattedra, che fanno del bene. E quel bene rimane e quel bene produce dei grandiosi frutti. Ed ecco, allora, proprio ho scelto questo tema: il piccolo che è veramente un grande. Nel 1943-44 sono sfollato. Ragazzi, sapete cosa vuol dire per un giovane, o per una famiglia, sfollare? Per noi pare un termine vago, no! Sfollare vuol dire lasciare la tua casa! Vuol dire lasciare i tuoi beni, vuol dire lasciare la tua scuola, vuol dire lasciare i tuoi amici, vuol dire lasciare i tuoi interessi. Questo è uno dei gravi danni della guerra. E, pertanto, questo è stato uno dei gravi danni del fascismo: lo sfollamento. E dalla sera al mattino, dopo un bombardamento feroce su Torino che aveva incendiato tutte le Ferriere Fiat di via Livorno, papà e mamma decidono: "Andiamo via". A Rivarolo avevamo dei lontanissimi parenti, che ci offrono una stanza, da decenni chiusa, per raggiungere la quale c'era un balcone di legno, chiamato, allora, "lobia", la cui incertezza statica farebbe – penso – arrossire qualsiasi assessore di qualsiasi comune. E dalla sera alla mattina siamo andati lì. Guardate che è un dramma, lo sfollamento, che è una caratteristica di ogni guerra. E lì a Rivarolo abbiamo incontrato un ambiente per lo più positivo, ma non del tutto. Perché eravamo *gli sfulà*, eravamo gli sfollati. E quel termine *sfulà* ha pressochè il concetto di termine oggi di rifugiato. Per viaggiare c'era la Canavesana. E sulla Canavesana viaggiavamo nei vagoni bestiame, perché non c'erano sufficienti vagoni in questa piccola ferrovia che collegava Torino con Rivarolo, con Pont Canavese, con Castellamonte. È un dramma. Quando noi parliamo di guerra parliamo di grandi eventi, parliamo di bombardamenti, parliamo di battaglie, parliamo di guerre. No! Abbiamo delle piccole cose – chiamale piccole! – ma significative cose. Una di queste: lo sfollamento. Di un'altra "piccola cosa", ragazzi, chiedete ai vostri nonni: il razionamento dei viveri, la carta annonaria. I vostri nonni, mio papà e mia mamma non mangiavano per lasciarmi quei pochi etti di pane, quei pochi etti di zucchero, quei pochi etti di olio, quei pochi etti di generi alimentari. Tremendo! Io ricordo che papà, che aveva circa sulla quarantina, ha patito la

fame. Ma io avevo la pagnottella perchè me la conservavano. Questo è uno dei grandi effetti: la carta annonaria. Sfollamento, carta annonaria. Oggi si tace di questo. Ma sono le grosse calamità che hanno veramente sottolineato l'astruità del fascismo, con una colpevolezza veramente degna di maggior causa, quali l'autarchia. A scuola ci insegnavano a fare i disegni sulla autarchia: "Devi fare da te e se non puoi fare da te stai senza tutto". Queste le condizioni in cui io ho vissuto e su cui posso essere testimone. Ed, allora, lo sfollamento, lo sfollamento che ti avvilisce. Avevo tredici o quattordici anni, voi avete gli amici, stasera avete forse un bel ballo, andate a fare una bella ballata, andate a bervi una bella bibita. Noi no! Noi no! A parte l'oscuramento, a parte il contingentamento di viveri. E io arrivo così a Rivarolo, cittadina molto bella qui vicino a Torino. E un mattino vado a messa qui nella parrocchia di San Giacomo; poi, finita la messa giro per la chiesa, guardo questo, quell'altro. Non sapevo cosa fare, a casa c'erano papà e mamma che cercavano di organizzare quella lurida stanza che ci avevano dato e grazie, ancora, che ce l'avessero data. Ed io ero lì che guardavo gli altari della Chiesa di Rivarolo; ad un certo punto si avvicina un giovane, un giovane che avrà avuto i suoi diciotto, diciannove, vent'anni, il quale mi avvicina e mi chiede: "Sei solo? Hai bisogno di qualcosa?". Amici, è un raggio di sole che mi penetra addosso. Quel ragazzo di diciotto-diciannove anni ha compiuto in me, ragazzino di tredici anni, una cosa immensurabile: mi ha permesso di vincere la solitudine. Ragazzi, e amici tutti quanti, la solitudine è uno dei peggiori mali. C'è anche oggi. Guardate che solitudine non vuol dire essere fisicamente solo. Si può essere in una moltitudine di gente e sentirsi solo. Verdi ne "La Traviata" ha un verso bello: "In questo straordinario deserto, che si chiama Parigi". Solo, e tu sei solo se ti senti non considerato, e tu sei solo se ti senti di non poter comunicare, e tu sei solo se non ricevi un sorriso, sei solo se non sei in grado di dare un sorriso. Io ero nella chiesa di San Giacomo a Rivarolo solo. Guardavo gli altari, ma il cuore era in tumulto, il cuore si ribellava perchè da ventiquattro ore avevo lasciato la mia città e i miei interessi. Ecco questo giovane si avvicina, "Ciao", "Ciao!". Sentirti dire "ciao", laddove invece tra la gente il più delle volte sentivi dire la battuta "a l'è n sfulà", con tutti gli attributi che volevano dare a quel nome, tra i quali la paura che uno potesse essere l'altro. E mi dice: "Sono il delegato aspiranti della parrocchia di San Giacomo, sei solo? Vieni all'oratorio". E allora gli dico "Ma io sono aspirante di Torino, della mia parrocchia Nostra Signora della Salute". "Ah, bene, allora io oggi ti vengo a prendere a casa, ti presento agli altri...". Ed è cominciata una vita di tranquillità. Amici, ragazzi, la prima cosa da fare è vincere la solitudine. Perchè la solitudine porta allo scoraggiamento. Io ero scoraggiato, lasciando la mia casa, lasciando i miei oggetti, lasciando la mia scuola, ero profondamente scoraggiato.

Ed ecco un pregio di questo ragazzo cattolico: ridonare una certa forma di solidarietà. Togliere la solitudine, domare lo scoraggiamento. Dopo aver dato una risposta alla mia situazione umana, il giovane mi dice: “Se, poi, vuoi, vieni, e alla tal ora noi facciamo catechismo”. Perchè l’Azione Cattolica, allora, aveva tutte le settimane l’ora di catechismo, l’ora di catechismo per gli aspiranti, per i preadolescenti, per i junior, per gli uomini, per le donne. Catechismo costante, la formazione costante. E, allora, nel disagio, nello sguardo triste di papà e mamma io ho visto scendere un raggio di sole che mi ha decisamente dato vita. Quel giovane delegato aspiranti non lo faceva solo per avere un titolo di onore o per far piacere al suo parroco, lo faceva perchè aveva conosciuto la situazione, l’ambiente, l’aveva vissuta, l’aveva fatta sua. Guardate, ragazzi, che è una grossa cosa, ed è una cosa molto buona. Ti do la tranquillità, ti do la serenità, e ti do il Vangelo di Cristo. Però bisogna essere coerenti. E quel giovane delegato aspiranti era in un’età in cui doveva scegliere. Doveva scegliere la Repubblica Sociale Italiana o doveva scegliere la via della montagna e andare con i partigiani. Non c’era una terza scelta. La scelta della Repubblica Sociale, tremenda. Ho sentito parlare di fascismo, ho seguito molto bene l’incontro odierno. Si parla oggi di fascismo a proposito e a sproposito, anzi, lasciatemi dire che si parla di più a sproposito che non a proposito. Ma un male del fascismo da giovani non si accetta, il fascismo creava i delatori, creava le spie. Pensate ai martiri del Martinetto che sono stati tali perchè è sopravvenuta la spia che ha indicato “andate lì e li trovate”. La spia. Guardate: nella spia c’è il figlio contro il padre, il fratello contro il fratello, e nei piccoli paesi questo si sentiva molto. Nel giorno in cui ero nella parrocchia di San Michele per far la festa di San Michele, e stavamo cantando la messa, la “prima messa pontificalis” del Perosi che una volta si cantava solennemente. Una volta non era permesso alle donne di cantare con gli uomini: erano tempi che fanno sorridere, ma le donne non cantavano con gli uomini. E la “prima messa solennis pontificalis” voleva dire che alle voci femminili si sostituivano le voci dei bambini, dei ragazzi, dei giovincelli, le cosiddette ‘voci bianche’, bianche o biancastre insomma. Finita la messa di San Michele, il parroco don Stragiotti ci invita a casa sua per fare un ricevimento. Ad un certo punto sentiamo battere la porta, erano due agenti della milizia, che venivano ad arrestare uno che fino ad allora era rimasto con noi per cantare la messa in parrocchia. Qualcuno ha fatto la spia e agenti della milizia sono andati a prenderlo alla casa del padre. Ecco il male. Il male, il peggio del fascismo, far diventare gli uomini come delle bestie, togliere loro il sentimento, togliere loro ogni capacità di vivere una vita umana, di considerare l’altro come fratello, di considerare l’altro come impastato di Dio perchè creato da Dio Padre. Torno a parlare del mio delegato aspiranti, che deve partire, deve andare a fare il soldato. E in una imbo-

scata – io ho ancora oggi a distanza di decenni il dubbio che quella imboscata fosse il frutto di una delazione – venne ucciso. Il mio delegato aspiranti, che mi aveva abbracciato, che mi aveva accolto. Io ritorno a vederlo nella bara dei morti. Ma la solitudine non è cambiata. Dalla bara dei morti questo delegato aspiranti, si chiamava Ludovico, continua a dirmi: “Vieni, che io ti insegno. Sì, ti insegno il Vangelo, ma ti insegno la vita, ti insegno a donare la vita. Ti insegno ad amare gli uomini”. Le piccole persone, le grandi cose. Ecco qual è il tema conducente di questo mio intervento, di questa mia testimonianza. Ed, allora, quel bravo ragazzo l’ho salutato come corpo chiuso in una bara, ma l’ho sentito vicino sempre. Mi ha cambiato la vita. Mi ha aiutato a crescere. Mi ha aiutato ad essere uomo, l’aiuto ce l’avevo anche dai genitori. Mi ha fatto sentire “non-solo”, ma in sua compagnia e in compagnia di uomini buoni. Sono grandi cose. Ed allora lasciatemi dire – concludendo – questo: a quattordici, tredici, quattordici anni, c’è un giovanotto che bacia una bara, ma la bacia dicendo: “Ludovico, prendimi, seguimi, aiutami, dammi forza”. E questo è avvenuto. Allora quattordici anni, oggi sono quasi alla novantina e mi sento ancora la necessità di guardare in alto e di dire “Grazie!”. E questo grazie è la continuità di un’educazione. È la continuità di un’educazione che mi ha tolto dalla solitudine, che mi ha proibito di prendere una cattiva strada, che non mi ha fatto conoscere lo spergiuro. A quattordici anni “Vieni”, a novant’anni “Grazie”. E sento proprio di poter concludere, attribuendo sia a questo delegato aspirante, sia a tutti i caduti per la patria, qualunque sia il loro pensiero e il loro sentimento, un’antifona che abbiamo recitato ieri a Torino che ha celebrato la memoria della Santa Sindone. In una antifona abbiamo pregato in questo modo: “Le tue ferite, o Cristo, ti hanno guarito, dalla tua morte in noi è nata la vita”. Grazie Ludovico. Grazie a tutti i martiri.

## **GLI EDUCATORI E I RAGAZZI DEL “DOPO-CRESIMA” DELLA PARROCCHIA DI SANTA RITA RIFLETTONO SU GIORGIO CATTI: “ED IO PER COSA MI GIOCO LA VITA?”**

### **Eleonora Galli, educatrice dei ragazzi della Parrocchia di Santa Rita da Cascia**

In occasione di questo incontro/conferenza che ha avuto come fulcro la vita esemplare e ispiratrice di Giorgio Catti, abbiamo cercato di contribuire con una nostra personale riflessione, incentrata su cosa possa dire a noi questo giovane, che ha saputo giocare tutto, compresa la vita.

Di solito, le attività che proponiamo ai ragazzi dalla prima alla terza superiore, hanno l’intento di creare un focus sulla realtà, cercando di capire come il tema o

il messaggio che stiamo affrontando, possa c'entrare concretamente con la loro vita. Proviamo a mostrare loro come il cammino di fede non sia fatto solo di riflessioni, che rischiano, talvolta, di rimanere un po' astratte, ma come esse possano influire e integrarsi nella loro quotidianità. E così è stato anche in questa occasione. Hanno partecipato nei vari incontri 15/18 ragazzi del dopo Cresima di età compresa tra 14 e 16 anni, che nel periodo estivo sono impegnati come animatori dell'estate ragazzi, e 8 educatori, appartenenti alla pastorale giovanile della Parrocchia di Santa Rita.

### **Ed io per cosa mi gioco la vita?**

Vista l'occasione, abbiamo provato a lasciarci ispirare dalla vita di Giorgio Catti, così apparentemente normale, almeno all'inizio, ma sempre appassionata, dinamica, piena d'amore, colma della Luce di Cristo, pronta a dare tutto, anche la vita, fino al sacrificio estremo. Ecco, partendo proprio da lui e dal suo esempio, abbiamo provato a chiederci: "Ed io per cosa mi gioco la vita?".

Non è stato per niente facile porci questa domanda, né tanto meno trovarne la risposta. Forse non ci siamo nemmeno troppo riusciti, ma è una di quelle domande che non ti faresti tutti i giorni, così, parlando con il compagno di banco tra una lezione e l'altra o uscendo con gli amici. È una di quelle domande che ti costringe a pensare, non fermandosi alla superficie. È una di quelle domande che ti costringe ad andare a fondo, a scavare. Questo vuol dire che non necessariamente si riesca ad arrivare subito alla soluzione, perché ci si scontra con paure, insicurezze, limiti, incertezze. È quindi un cammino, che abbiamo iniziato insieme ai ragazzi del dopo Cresima e che ci ha impegnati per circa 4 incontri.

In uno di questi, i ragazzi sono stati sensibilizzati al discorso vedendo il film "La Rosa Bianca". Ed ecco spuntare qui le prime perplessità, i primi dubbi, le prime ammissioni: chi avrebbe il coraggio di comportarsi così, come hanno fatto questi ragazzi o come ha fatto Giorgio? Onestamente, forse non noi. O almeno, non così. Però, noi non abbiamo vissuto in quelle circostanze. Alla fine della proiezione, ci siamo lasciati con un senso di stupore e ammirazione e con una constatazione: oggi ci sembra difficile schierarsi anche per cose più banali; ma come si arriva a compiere un gesto così eroico come il loro?

Certamente uno degli ostacoli è l'indifferenza. L'indifferenza verso gli altri; l'indifferenza verso ciò che accade, verso ciò che ci circonda; ma anche l'indifferenza verso noi stessi, che porta a lasciare un po' da parte la realizzazione di sogni, l'inseguimento di aspirazioni, la ricerca del proprio posto in questo mondo, perché non sempre si sa bene da che parte andare.

Forse, come ha fatto notare Matteo, uno dei ragazzi e animatore dell'oratorio, è

l'incertezza ad essere uno dei problemi. L'incertezza sulla strada da prendere, sulla direzione da seguire. Ma se non hai una direzione da seguire, uno scopo da attuare, una guida appassionata che ti sappia stimolare ed incoraggiare, è più facile prendere il treno degli indifferenti; quel treno che prendono tutti, quando non sanno dove andare, piuttosto che camminare con le proprie gambe, zaino in spalla, a cercare la propria strada. Restiamo quindi un po' inconsapevoli di ciò che davvero desideriamo, di ciò per cui valga la pena giocarci la vita. Di una cosa, però, Matteo e molti altri dei ragazzi sono certi: *“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”* (Gv 15,13). Per questo darebbero la vita. Per i loro amici darebbero la vita. Per i loro amici sono disposti ad esserci in ogni momento, qualsiasi sia il motivo. E queste amicizie, sì proprio queste, nate qui tra le mura dell'oratorio, sono amicizie che in qualche modo salvano. Ti fanno rendere conto di non essere solo, ti fanno rendere conto di essere parte di un qualcosa di più grande, di far parte di una comunità. Essere così uniti vuol dire essere fratelli. Ma a volte è difficile che questo si verifichi. Manca quel senso di unità, di appartenenza a qualcosa che vada oltre il proprio spazio vitale; manca rispetto e sensibilità per l'altra persona (ad esempio le bestemmie a scuola o gli episodi di bullismo), non ci si sente parte di un tutto, parte di una comunità. Quindi è difficile, difficile per il contrasto di idee. Allora, noi, che un po' uniti in fondo lo siamo, non possiamo aspettare che tutti condividano le nostre idee per iniziare a metterle in pratica: dobbiamo essere noi il cambiamento. Questo lo abbiamo capito. Abbiamo capito che non possiamo rimanere indifferenti davanti agli altri, iniziando dalle cose più semplici: ad esempio salutare per primi qualcuno che conosciamo, per evitare di passarsi a fianco ignorandosi, o ascoltare la storia della vita di un simpatico nonno al parco che ha voglia di fare due chiacchiere oppure far scattare l'allarme antincendio della scuola affinché un gruppo di bulli non meni il povero malcapitato. In secondo luogo, dobbiamo cercare di fare in modo che gli altri non rimangano indifferenti di fronte alle nostre azioni. Come ricorda padre Puglisi: *“Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi; è quasi un segno perché significa che il nostro agire non ha inquietato nessuno, le nostre parole non hanno disturbato nessuno, mentre le parole del Cristo sono parole disturbatrici, inquietanti, che mettono dentro un travaglio che si trasforma in sofferenza ma che poi conduce a gioia e conversione”*.

Dobbiamo essere noi motivo di scandalo. Dobbiamo averne il coraggio. Dobbiamo chiederGli questo coraggio. Così iniziamo a dire con tranquillità che la domenica sera invece di rilassarci sul divano guardando un film, andiamo a Messa insieme o che il sabato pomeriggio non possiamo uscire perché siamo in parrocchia, in oratorio a fare gli animatori. E siamo fieri di questo. Siamo fieri di dirlo. Non ci nascondiamo, anche se quelli intorno a noi continuano a non capirci. Le

parole che San Paolo rivolge a Timoteo risuonano, quindi, come una forte esortazione anche per noi (2Tm 4, 1-5): *“Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù, che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento. Verrà il giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, pur di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo i propri capricci, rifiutando di dare ascolto alla verità per perdersi dietro alle favole. Tu però vigila attentamente, sopporta le sofferenze, compi la tua opera di annunciatore del Vangelo, adempi il tuo ministero.”*

Così, come diceva Giorgio, *“se non paghiamo oggi saremo senza credito domani. Il Vangelo poi è tutto qui: essere giusti, con sé e con gli altri. Ma esserlo sempre e non solo quando costa poco. Liberaci dal male non significa tagliare la corda nei momenti della prova.”* Una ragazza, Chiara, così commenta queste parole: *“È una frase che trovo spiazzante. Questo ragazzo che conduceva una vita del tutto simile alla nostra, nel nostro quartiere, nel nostro oratorio, non ha tremato d’indecisione nemmeno per un momento e a 18 anni ha intrapreso la strada più difficile piuttosto che non scegliere”.*

Trasportando questa storia di resistenza nel nostro presente, mi viene da pensare a una canzone francese che si intitola *“ Tien an men”*. Trovo questa canzone veramente potente perché facendo un paragone con un periodo storico altrettanto difficile e drammatico, nel ritornello dice che anche le nostre guerre quotidiane valgono la pena di essere vissute e affrontate, anche se non si vedono. Ecco, credo che questo sia un imperativo per il nostro presente. Non possiamo rimanere a guardare, essendo spettatori o *“criticatori”*. Non possiamo rimanere indifferenti. Le persone come Giorgio Catti ci insegnano tanto e il nostro compito è solo quello di seguire il loro esempio, quindi di *“ Vivere e non vivacchiare”*.

## **INTERVENTO DI UNO STUDENTE LICEO ARTISTICO RENATO COTTINI**

Io sono Riccardo Giaccone, e grazie a voi tutti quanti per questa giornata dedicata alla memoria della Resistenza. Si parla di Resistenza, di memoria della Resistenza e di Costituzione, il problema è che la memoria bisogna trasmetterla ed è un qualcosa che forse a scuola, che è l’istituzione dedita a questo, a trasmettere delle conoscenze, che vanno a formare quello che è lo spirito critico di una persona, non si fa molto. È un problema il fatto che a scuola non si faccia educazione civica, il fatto che la Costituzione non si studi a scuola, o almeno si studia se uno ha l’insegnante bravo ed allora in seconda superiore magari si fa

la lezione sulla Costituzione. Il problema però è che la memoria in questo senso, cioè la Costituzione nata dalla Resistenza, dovrebbe essere oggetto di un'educazione sistematica, non occasionale. Ecco, noi come quinta, e altre classi del liceo artistico Renato Cottini, attraverso una collaborazione con l'ANPI abbiamo realizzato un progetto con dei pannelli che descrivono i principi fondamentali della Costituzione. Questi pannelli saranno appesi nella succursale della nostra scuola in via Don Grioli. E io in realtà sono molto contento, più che altro mi reputo fortunato perchè abbiamo avuto degli insegnanti che hanno preso questo peso della Buona Scuola, questa scuola-lavoro, che di per sè reputo una riforma un po' così, e ne hanno saputo farne qualcosa di molto buono. Hanno cioè saputo cogliere l'occasione di creare uno spazio e un momento di conoscenza e di memoria. E di conoscenza soprattutto dei valori fondanti della nostra Costituzione. Anche l'anno scorso, per esempio, sempre come scuola-lavoro, abbiamo partecipato ad un progetto con Biennale Democrazia, che è un evento meraviglioso, che consiglio a tutti. Volevo soltanto dire che noi abbiamo avuto la fortuna di aver avuto queste occasioni, di aver avuto degli insegnanti che hanno deciso di sfruttare l'occasione della scuola-lavoro e di darci questa opportunità di conoscenza, di formazione di uno spirito critico perchè la memoria in sè forse non basta. Forse bisogna ricordare ma bisogna studiare, perchè non si possono ricordare soltanto delle persone che hanno fatto delle scelte da prendere d'esempio, come i partigiani. Bisogna anche studiare tutta quella parte di popolazione, che è la grande parte della popolazione, che non ha fatto nulla, che non ha fatto una scelta. Spesso quando si parla del periodo della Seconda Guerra Mondiale, della Shoah, si parla di zona grigia, di questa grandissima parte di persone che hanno fatto da spettatori. Ecco studiare quel fenomeno là è importantissimo perchè serve a capire il nostro ruolo rispetto agli eventi che succedono adesso. Perchè studiare come tutta l'Europa sia stata spettatrice di quello che è stato la Shoah, forse ci aiuta a capire anche noi cosa siamo. Se siamo spettatori di fronte a tutte le cose che succedono nel mondo, di fronte alle prigioni in Libia, ma anche agli abusi a Poggioreale, alle guerre in Siria, Palestina, di fronte a tutte queste cose. E quindi serve fare memoria e prendere esempio da quelli che hanno fatto una scelta, ma serve anche studiare proprio, cioè cercare di comprendere noi stessi attraverso lo studio della storia. Comprendere noi stessi nella società di oggi, per renderci conto di cosa siamo, di cosa non facciamo, cosa potremmo fare e se faremo qualcosa. E volevo dire che forse le opportunità che abbiamo avuto questa mattina, questa giornata, di fare collaborazioni con l'ANPI, con Biennale Democrazia, non dovrebbero essere soltanto delle opportunità così occasionali ma dovrebbero essere un qualco-

sa di sistematico nella scuola. Credo perciò che fare almeno un'ora di educazione civica alla settimana in cui si studiano i valori fondamentali, i principi fondamentali dell'ordinamento dello stato sia il minimo per creare dei cittadini, cosa che purtroppo ora la scuola non fa.

## **INTERVENTO DELLA PROFESSORESSA GLORIA FAVA DEL LICEO ARTISTICO RENATO COTTINI DI TORINO**

Durante l'anno scolastico 2017-18 la classe V A del Liceo Artistico Statale Renato Cottini di Torino ha svolto un progetto "LA COSTITUZIONE È VIVA. VIVA LA COSTITUZIONE". L'A.N.P.I. aveva richiesto la nostra collaborazione e gli allievi ne hanno compreso subito l'importanza anche perché era uno sviluppo del lavoro svolto lo scorso anno per la Biennale Democrazia.

L'incarico era decorare l'esterno di uno spazio pubblico con immagini legate alle ricorrenze del 25 aprile e della nascita della Costituzione italiana. Come luogo si è scelta la succursale del Liceo Artistico "Renato Cottini" per molti motivi, ma essenzialmente per la necessità di coinvolgere i giovani su tematiche fondamentali e troppo spesso trascurate.

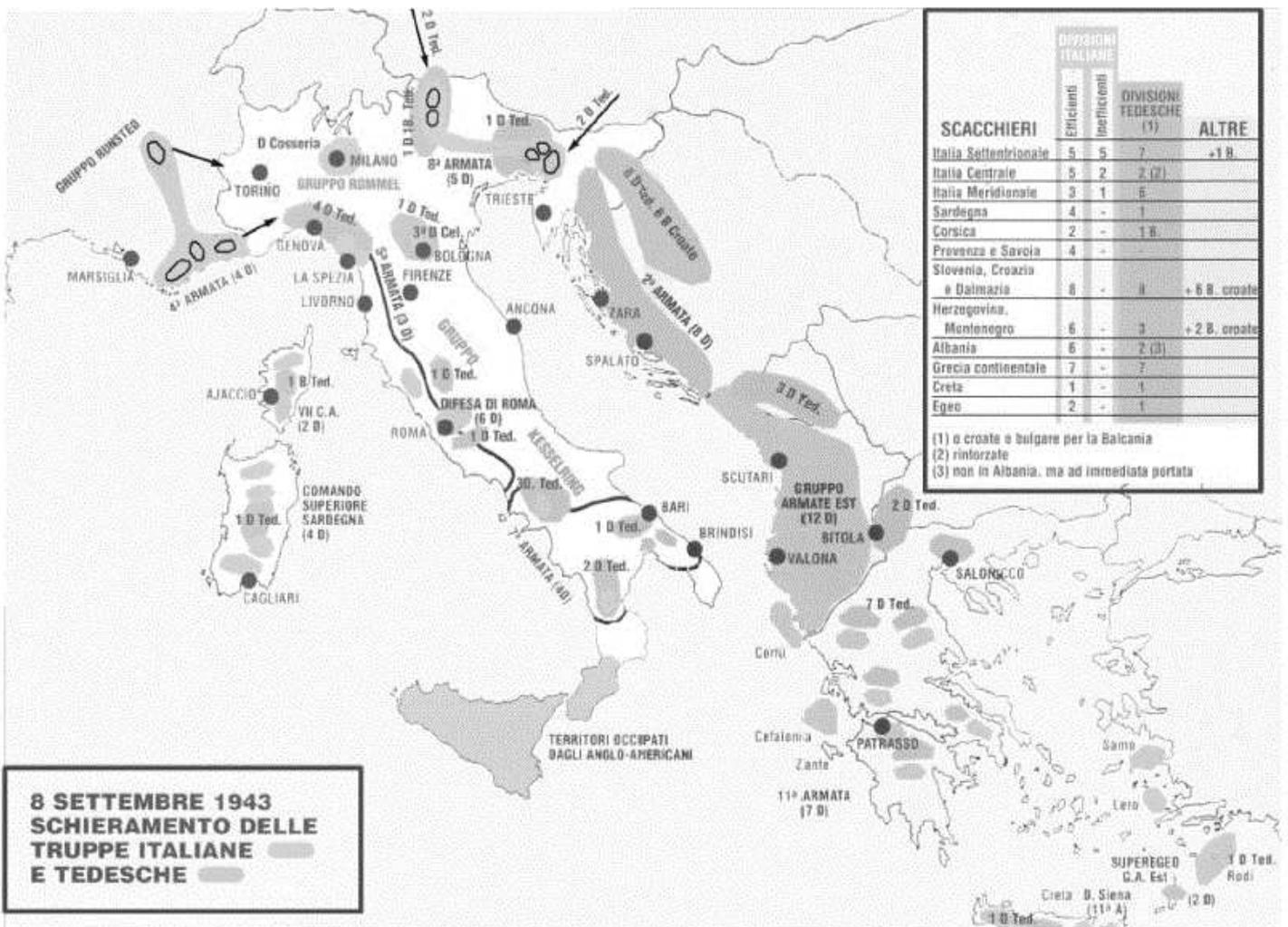
Abbiamo impostato il lavoro con modalità "democratiche" nonostante il poco tempo a disposizione: dopo aver letto e commentato i punti fondamentali da illustrare, ogni allievo ha progettato una linea grafica e, dopo diverse fasi di valutazione, votazione e perfezionamento, è stata scelta la grafica che più si adattava al luogo, al "pubblico", ai mezzi tecnici ed economici a disposizione. La fase di progettazione è stata lunga e ha coinvolto anche le altre due classi 3<sup>a</sup>I e 4<sup>a</sup>I. Sono state preparate le immagini per i tabelloni utilizzando foto fatte e rielaborate dai ragazzi, si sono scelte le frasi salienti da scrivere anche sul basamento, dipinto sulla facciata della scuola e preparato il manifesto per il 25 aprile, il tutto in due mesi di intenso lavoro. Lavoro che credo abbia lasciato una traccia costruttiva e di riflessione nei ragazzi coinvolti, come era già stato lo scorso anno per i dipinti e il filmato per Biennale Democrazia "Contro tutte le guerre e i terrorismi" e che quest'anno siamo riusciti ad esporre alla biblioteca *Alessandro Passerin D'Entrèves* e che speriamo possa trovare in futuro altri luoghi espositivi.

Quando ci è stato chiesto di partecipare al convegno su Giorgio Catti l'interesse è stato di nuovo alto, anche se non tutti hanno potuto partecipare per via delle interrogazioni di fine anno. Gli allievi presenti hanno comunque trovato molto interessanti sia gli interventi che i contenuti proposti. Sappiamo bene come sia importante mantenere vivi gli ideali sociali e gli insegnamenti della storia, mi auguro perciò che ci siano altre occasioni di collaborazione.

## INTERVENTO DEL GENERALE FRANCO CRAVAREZZA

Per comprendere gli eventi dell'8 settembre '43 è importante conoscere la situazione dell'esercito alla vigilia dell'Armistizio.

In quell'8 settembre, su una forza di tre milioni e mezzo di soldati in servizio, circa un milione e settecentomila erano quelli operativi, gli altri erano reparti logistici, scolastici, in fase di addestramento e in ricostituzione dopo impiego. In territorio nazionale c'erano pochi reparti operativi e la più parte schierati a difesa di Roma. Il grosso dell'esercito operativo era impegnato all'esterno dell'Italia.



Di questi soldati, sorpresi dagli eventi dell'8 settembre senza specifici ordini e in gran parte fuori Italia tra quelli in trasferimento dalla Francia in Italia e impegnati nel presidio del territorio nei Balcani, in Grecia e nelle isole, un milione circa fu disarmato e catturato dai tedeschi proprio nei primi giorni dopo l'8 settembre mentre quasi altri due milioni fecero la scelta di lasciare armi e divisa per sottrarsi alla cattura. Una parte di questi partecipò alla Resistenza.

Moltissimi reparti combatterono contro i tedeschi, come la Divisione Acqui a Cefalonia, ricordata a Torino con un monumento poco noto in corso Ferrucci 122.

Tra i tanti ricordo la Divisione Garibaldi, in Montenegro, unità che si costituì dopo l'8 settembre dall'unione dei reparti alpini della Divisione Taurinense e di fanteria della Divisione Venezia e che operò fino all'aprile del '44 quando ottenne di rientrare al completo e con le sue armi in Italia del Sud, nel frattempo liberata. Come è stato accennato prima, dal Professor Rapetti che ringrazio, un'altra Resistenza fu attuata dai Soldati internati nei campi di prigionia in Germania, oltre seicentomila scelsero di essere coerenti con il loro giuramento rifiutandosi di collaborare con i tedeschi e la Repubblica Sociale di Mussolini.

E in Italia cosa successe?

Il Re e gran parte del governo si erano trasferiti a Brindisi e mantennero il controllo su circa 450mila soldati della 7<sup>a</sup> Armata nel meridione e in Sardegna e Corsica (da loro liberate dalla presenza tedesca). L'Italia era divisa in quattro zone. Avevamo nel Friuli Venezia Giulia e tutta l'Istria un controllo diretto tedesco. Nell'Italia centrosettentrionale dal 23 settembre in avanti si era costituita la Repubblica Sociale che occupava i tre quarti dell'Italia. Il Regno del Sud governava inizialmente su quattro province pugliesi, mentre la rimanente parte era quella occupata dagli Alleati.

In questo contesto si svilupparono le operazioni militari in Italia. Gli Alleati che risalivano combattendo aspramente lungo la Penisola erano affiancati dalle forze regolari italiane che partecipano attivamente alla guerra di Liberazione insieme anche a forze partigiane. La campagna d'Italia si sviluppò in tre periodi principali.

Il primo sulla Linea Gustav, subito sopra Napoli, con la città simbolo martire di Cassino, da novembre '43 a maggio '44, con la partecipazione, dal dicembre, a fianco degli Alleati, di un contingente italiano a livello brigata, il Primo Raggruppamento Motorizzato italiano, che comprendeva anche il Battaglione Alpini Piemonte, costituitosi dopo l'8 settembre su personale della Divisione Taurinense, in gran parte piemontese, fermo a Bari in partenza e in rientro dal Montenegro.

Un secondo periodo, da giugno a agosto, con la liberazione dell'Italia Centrale e la accresciuta partecipazione nazionale con il Corpo Italiano di Liberazione, a livello divisione.

Un terzo periodo, per il superamento della dura resistenza tedesca sulla Linea Gotica che durò altri otto mesi dall'agosto '44 fino all'operazione finale dell'aprile del '45, con la partecipazione di 4 Corpi di Combattimento italiani a livello divisione in prima linea e uno in riserva, determinanti per lo sfondamento e la liberazione della città di Bologna e, infine, travolgendo le ultime resistenze tedesche in tutta l'Italia settentrionale. Gli Alleati entrarono a Torino il 2 maggio con

in avanguardia un reparto del Battaglione Alpini Piemonte, che aveva partecipato attivamente a tutta la campagna d'Italia.

Oggi 5 maggio ricordiamo la liberazione di Mauthausen", l'ultimo campo di concentramento ancora occupato dai tedeschi e luogo di deportazione di molti italiani.

A integrare il contributo diretto alla liberazione dei reparti italiani già citati si devono ricordare gli oltre 200mila soldati nelle truppe ausiliarie che parteciparono a tutte le fasi delle battaglie nel supporto logistico agli Alleati e che patirono moltissime perdite, in alcuni casi superiori ai reparti combattenti, e i reparti militari impiegati nella sicurezza nelle aree occupate e anche il corpo militare femminile di assistenza.

In sintesi, e contrariamente alla vulgata del "tutti a casa", parteciparono attivamente alla guerra di liberazione un milione e 200mila soldati di cui 500mila inquadrati in reparti operativi di Esercito, Marina e Aeronautica. Altri 80mila soldati parteciparono con le formazioni partigiane nella Resistenza in Italia e 30mila fuori dall'Italia nei Balcani e in Grecia. A questi si aggiunsero i già ricordati 600mila internati militari nei campi di concentramento tedeschi, protagonisti anch'essi di una Resistenza attiva che costò oltre 40mila morti pur di non collaborare con i tedeschi e le forze armate della R.S.I. mussoliniana.

Solo come termini di riferimento, mentre si contarono circa 200mila soldati caduti per l'intero periodo della guerra giugno'40-luglio '43, oltre 80mila furono i caduti per la Liberazione, a significare la partecipazione militare alle operazioni e alla Resistenza.

Una Resistenza in parte ancora da approfondire per gli aspetti più propriamente militari che iniziò già da subito quando le formazioni erano costituite principalmente da militari. Con il passare del tempo la partecipazione si differenziò e si allargò ai tanti giovani che sfuggivano al reclutamento della Repubblica Sociale e prevalse la scelta di distinguere le formazioni in base agli orientamenti politici esistenti al momento in Italia. Già dal novembre '43 si costituirono i primi Comandi Regionali per un maggior coordinamento delle operazioni e, nella consapevolezza di non avere le forze sufficienti per mantenere il dominio militare del territorio, si orientò l'azione principalmente su azioni di disturbo e guerriglia locale. Dal giugno '44 la lotta di liberazione fu coordinata da un comando unico militare con l'unificazione delle formazioni partigiane nel Corpo Volontari della Libertà che contribuirono a bloccare, a presidio del territorio del Nord, ben sette divisioni tedesche.

La partecipazione di partigiani di ispirazione cristiana oltre che essere diffusa e trasversale in tutte le formazioni, da quelle Garibaldine e quelle della GL e le



Tantissimi di questi reparti partigiani parteciparono anche attivamente alla guerra di liberazione con gli Alleati. Tra i tanti, due in particolare si distinsero nelle operazioni sulla Linea Gotica: la 28a Brigata d'Assalto Garibaldi partecipò a tutta la liberazione della costa adriatica assieme agli Alleati e un grande impegno lo ebbe anche la Brigata Maiella, che dall'Abruzzo arrivò fino alla Linea Gotica, concorrendo al suo superamento, nel Corpo d'Armata polacco, quasi fino a Bologna. Le fasi salienti della lotta di liberazione videro un impegno, nel totale della Resistenza, di oltre 200mila partigiani.

Ritengo meritevole ricordare in conclusione che sia i partigiani sia i militari che parteciparono alla Liberazione, nella Resistenza o inquadrati nei reparti cobelligeranti, lo fecero per scelta volontaria, perché i tanti che lasciarono la divisa senza impegnarsi non furono mai perseguiti. Pertanto, bisogna essere a loro riconoscenti per la scelta coraggiosa di coerenza e sacrificio che seppero fare per il bene di tutti e per quei valori che costituirono base della Costituzione.

Il Centro Studi Giorgio Catti è nato cinquant'anni fa proprio per ricordare la Resistenza di ispirazione cristiana, sia del clero che del laicato, ma principalmente per ricordare quei valori di riferimento da continuare a promuovere, come ben ricordato dalle parole del suo primo Segretario (già partigiano cattolico della GL,) Mario Deorsola il quale riassunse la missione di questo Sodalizio nella seguente frase: "Il totalitarismo è un'offesa alla dignità dello spirito, per questo i cattolici celebrano la Resistenza più come un impegno per il futuro che non come un ricordo del passato."

Nel suo 50° anniversario il Centro Catti ha promosso una sua mostra ricordo e approfondimento intitolata: "Cinquant'anni di impegno per la Libertà che, inaugurata nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino è itinerante anche in molte scuole e comuni del Piemonte tra i quali Torino, Bra e Chieri. Prossimamente sarà allestita a Ivrea.

Le giornate come oggi sono utili per fare memoria, nel significato di promuovere la conoscenza, per alimentare la riconoscenza verso i protagonisti positivi del passato e stimolare l'impegno di tutti noi oggi a proseguire nei loro valori ed esempi. Buon lavoro a voi!

## **ATTUALITÀ DEL MESSAGGIO DI GIORGIO CATTI**

**Marco Castagneri**

Innanzitutto voglio ringraziare l'amico Leopoldo (Dino) Cassibba per aver organizzato questo incontro con i giovani della Parrocchia di Santa Rita e del Liceo Artistico Renato Cottino e per aver chiamato il Professor Vittorio Rapetti, di Acqui Terme ( già Delegato regionale per il Piemonte e la Valle d'Aosta e Consigliere nazionale dell'Azione Cattolica), a svolgere (magistralmente) la Relazione di riferimento del Convegno trattando "Il contributo dei cattolici alla Resistenza e alla nascita della democrazia in Italia: una lezione per l'oggi?"

Prima di entrare nel merito del mio intervento devo fare una comunicazione di servizio:

uscendo troverete sul tavolo vicino all'ingresso, non solo il catalogo della mostra di cui avete già avuto la presentazione da parte del Generale Cravarezza, ma anche un altro documento molto importante che potete ritirare. Si tratta del fascicolo che avevamo predisposto il progetto della importante mostra del Cinquantennio del Centro Studi Giorgio Catti. In questo documento sono presentate le finalità ed i contenuti della mostra nonché alcune fotografie del nostro archivio storico. Tra queste compaiono anche le fotografie del funerale di Giorgio Catti celebrato a Torino, nella chiesa di San Filippo, di cui è proprietario il Comune, il 30 dicembre del '45, anniversario della sua uccisione avvenuta in combattimento a Cumiana.

Officiante delle solenni esequie era stato il Cardinale Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino, insignito della Cittadinanza Onoraria di questa Città Medaglia d'Oro della Resistenza per la generosa opera di autentico Pastore della Comunità che aveva svolto in quei frangenti. Egli, infatti, si era prodigato anche per gli Ebrei torinesi braccati dai nazifascisti in applicazione delle discriminazioni razziali attuate spietatamente dai due regimi dittatoriali

### **L'aiuto agli Ebrei e il ruolo del Centro Catti**

Al riguardo il Centro Catti ha recentemente pubblicato sul settimanale diocesano "La Voce e il Tempo" alcune testimonianze che lo confermano. Nell'articolo si citavano puntuali testimonianze che tutta la Chiesa torinese, in quel periodo, fu loro vicina e che tale solidarietà era stata sollecitata da una precisa istanza del Vaticano. Ciò a smentita della vulgata che tende ad accreditare soltanto l'interessamento del basso clero avulso dalle Gerarchie ecclesiastiche.

Su quest'ultimo aspetto della partecipazione dei cattolici alla Resistenza in tutte le sue implicazioni c'è un documento molto importante, intitolato "I cattolici piemontesi nella Resistenza". Si tratta di una relazione dell'Architetto torinese

Mario Deorsola, che è stato uno dei fondatori del Centro Studi Giorgio Catti e suo primo Segretario.

Già partigiano cattolico nelle formazioni GL (di cattolici impegnati ce n'erano in tutte le formazioni partigiane, non solo in quelle che si fregiavano di essere di ispirazione cristiana). In quel documento precedentemente citato, egli affermava che i cattolici celebrano la Resistenza non tanto come un ricordo del passato, per dire come sono stati bravi quelli che l'hanno fatta per noi, ma per ricordare ai giovani che l'impegno deve continuare, perché la libertà è un bene che non è mai acquisito per sempre. Bisogna continuare a ripeterlo perché non ci sono solo forme di oppressione e di totalitarismo contro le quali, per vocazione, i cattolici sono assolutamente contrari, e l'hanno anche dimostrato pagando di persona, ma ci sono, come autorevolmente richiamato dagli ultimi Pontefici, anche forme striscianti di totalitarismo che vogliono imporre il "pensiero unico" contro il quale bisogna assolutamente reagire perché, come ricordava Deorsola (che, negli anni di piombo, fu ferocemente gambizzato dalle Brigate Rosse) e come ha testimoniato col suo sacrificio Giorgio Catti, i cattolici non possono accettare nessuna forma di dittatura, nessuna forma di totalitarismo per qualsivoglia motivo possa essere rivendicato e respingono ogni forma di subdolo relativismo.

### **Maria Maddalena Brunero Greno**

Tra l'altro mi accorgo ora che è presente tra noi una staffetta partigiana che non aveva notato prima: la professoressa Maria Maddalena Brunero Greno. Nel 1943 era una ragazza dell'Azione Cattolica torinese di sedici anni che distribuiva stampa clandestina e si impegnava, con le altre militanti dei Comitati di difesa della donna, dove erano presenti le rappresentanti di tutti i ceti sociali e delle varie appartenenze ideologiche, a far arrivare, con mille stratagemmi generi di prima necessità ai partigiani imprigionati alle Nuove. Tra le altre incombenze che, a volte, esse svolgevano coraggiosamente vi era anche quella di seppellire i caduti, perché spesso i fucilati venivano appositamente lasciati lì esposti e loro andavano di notte a raccogliarli pietosamente perché non si potevano abbandonare in quello stato quei poveri ragazzi.

### **Una bella storia dello sfollamento**

Veramente toccante la testimonianza portata dall'anziano parrochiano la cui famiglia, durante la guerra, era sfollata a Rivarolo Canavese dove lui, ancora adolescente, conobbe ed apprezzò profondamente la dedizione del Delegato Aspiranti della Parrocchia di San Michele che lo accolse amorevolmente. La sua descrizione richiamava in me, con la stessa intensità, l'altra figura carismatica di Giorgio Catti: questi due giovani erano accomunati dagli stessi ideali cristiani e di

patriottismo, vissuti coerentemente fino alle estreme conseguenze anche se in ambiti contrapposti (come spesso succedeva in quella temperie in cui non era sempre facile operare il corretto discernimento).

### **Attualità del messaggio di Giorgio Catti**

La figura e l'opera di Giorgio Catti, la sua storia, sono esaustivamente evidenziata nell'ampia e appassionata documentazione biografica (edita nel 1962 a cura della Federazione di Torino della GIAC), inserita nell'introduzione degli Atti del Convegno.

Quanto al messaggio da lui trasmessoci, la sua testimonianza rispecchia perfettamente e inscindibilmente la definizione che della Resistenza di ispirazione cristiana diede Mario Deorsola definendola "una rivolta dello spirito".

Ognuno di noi, infatti, siamo una parola di Dio detta fin dall'eternità. Voi capite, quindi, che l'uomo, che la persona, è l'essere del Creato in assoluto più importante.

Se confrontiamo questa figura trascendente con l'ideologia Fascista che sintetizzava la sua dottrina nella frase: "Tutto (e tutti) nello Stato; niente (e nessuno) fuori dallo Stato!", voi comprendete l'insanabile contrapposizione delle due concezioni dell'uomo e della Storia che esse esprimono. Per questo motivo il Regime aveva creato un organismo che era la GIL (Gioventù Italiana del Littorio), nella quale confluivano i giovani provenienti dall'Opera Nazionale Balilla che inquadrava gli adolescenti accogliendo, a sua volta, i fanciulli precedentemente inseriti nell'organismo dei "Figli della lupa". Essi dovevano crescere con questa mentalità: partecipare progressivamente alla realizzazione di una società che stava pervadendo ogni spazio formativo, accondiscendendo acriticamente alle imposizioni di quello Stato che tutto riassumeva in sé. Ciò che contava, infatti, era solo lo Stato, non le persone. Mentre per il cristianesimo le persone hanno una valenza voluta da Dio e, quindi, inalienabile. Non esiste né Stato, né classe, né niente altro che abbia diritto di prevaricare. Ecco perché la Resistenza, a cui hanno partecipato attivamente i cattolici, è stata una rivolta dello spirito, in quanto essi non potevano rinunciare alla prerogativa incommensurabile di essere stati creati da Dio liberi, per cui noi siamo responsabili delle nostre azioni e crediamo nel giudizio che lui solo esprimerà. Quindi nessuno può arrogarsi il diritto di poter togliere la libertà alle persone.

E'palese, allora, perché richiamo come conclusione del mio intervento lo scritto di Deorsola che l'Associazione Giorgio Catti ha adottato come suo Manifesto, cioè: "La Resistenza ha posto le premesse per un mondo migliore, ci ha indicato che il totalitarismo è un'offesa alla dignità dello spirito, per questo i cattolici celebrano

la Resistenza più come un impegno per il futuro che non come un ricordo del passato".

Ciò spiega anche perché i fondatori del Centro, tutti esponenti di primo piano della Resistenza di ispirazione cristiana, poco più di cinquant'anni fa lo hanno dedicato a questo giovane Delegato Aspiranti chiamato "il Partigiano santo", che non aveva fatto niente di speciale se non immolarsi per amore, senza odio, mettendosi in gioco consapevolmente per testimoniare, fino all'estremo sacrificio, lo spirito del Cristianesimo che vuole affermare il valore irrinunciabile della Libertà respingendo qualsiasi prevaricazione sullo spirito.

E questo credo confermi l'attualità del suo messaggio che non ha confini né limiti temporali.

### **Il ritratto del Cav. Vincenzo Pino, partigiano GL**

Ma adesso, rispettando il carattere pluralistico che intelligentemente si è voluto dare a questa meritevole iniziativa della Parrocchia di Santa Rita, veniamo invece alla figura dell'amico Vincenzo Pino, qui presente, che era nella formazione GL del Canavese agli ordini del mitico Tenente "Pedro" Ferreira, fucilato al Martinetto e insignito di medaglia d'Oro V.M.. Lui è meridionale. Faceva il servizio militare qui al Nord. Era cresciuto nel suo paese a pane e fascismo, come tutti i giovani italiani di allora, inquadrati nelle organizzazioni della GIL, la Gioventù Italiana del Littorio. Essendo un ragazzo sveglio era diventato addirittura istruttore dei premilitari e quindi aveva fatto carriera sotto il Regime. Pino rappresenta uno di quei casi ricorrenti per cui non si capisce bene come quei giovani, cresciuti all'interno di quel contesto totalizzante, l'8 Settembre '43 abbiano trovato il bandolo giusto della aggrovigliata matassa, facendo una scelta precisa e rischiosa dalla parte giusta. Lui è uno di quelli che non hanno avuto esitazione. Durante il servizio militare, era nel Veneto dove aveva fatto il corso da guastatore per impraticarsi nell'impiego degli esplosivi come la dinamite. Dopo l'8 settembre '43 raggiunge in treno Torino. Qui entra nelle file della Resistenza cittadina che si vanno formando. Collabora al salvataggio degli ebrei andando nottetempo a prelevarli per trasferirli, d'accordo con i pompieri, nella caserma dei Vigili del Fuoco, dove c'era un nascondiglio per salvarli. Poi, un po' alla volta, li faranno espatriare o rifugiarsi da qualche parte. A un certo punto, gli viene ordinato di trasferirsi in zona operativa perché ritenuto idoneo per fare cose anche più importanti, tanto più in quanto quelli che erano recuperabili erano stati in buona parte portati in salvo. Viene quindi mandato a Traversella, nel Canavese, in quella formazione GL comandata dal famoso Pedro Ferreira: una delle figure più limpide della Resistenza che si dovrebbero ricordare in tutte le scuole come ai nostri tempi che, sui banchi delle

Elementari, abbiamo imparato ad ammirare Cesare Battisti, il fiero eroe dell'irredentismo trentino.

Nel dopoguerra Pino si è fermato a Torino e qui ha lavorato sodo, contribuendo alla rinascita dell'Italia in quello slancio che è stato definito il miracolo economico italiano. E' anche diventato un esponente importante dell'associazione di categoria della sua attività. Adesso che è pensionato ha voluto organizzare a casa sua, dove aveva l'ufficio, una cosa particolare. Ha realizzato, esclusivamente con mezzi propri, un piccolo museo, tappezzato di fotografie che evocano momenti, figure, personaggi chiave della Resistenza e dove sono esposti cimeli che lui ha raccolto. Questo piccolo museo lo ha chiamato orgogliosamente "Casa della Resistenza" e lo mette a disposizione di tutti. E io inviterei proprio i giovani a visitarlo. In quei locali, tra l'altro, non solo ha realizzato il museo statico, ma essi sono diventati un dinamico piccolo centro di cultura storica animato periodicamente con eventi di notevole rilevanza grazie anche alla collaborazione di Domenico Leccisotti, che è pure segretario del Centro Catti. Per completare la presentazione di questo straordinario personaggio, sottolineo un aspetto significativo di quella galleria di ritratti fotografici. Non pochi di questi sono di giovani ragazze e giovani donne. Sono le partigiane che hanno svolto ruoli di primo piano. Alcune le ha conosciute personalmente e conserva nei loro confronti una sconfinata ammirazione ed un profondo sentimento di riconoscenza per quello che facevano per i loro compagni di lotta. Per questo lui sollecita instancabilmente i giovani ad avere per le donne un profondo rispetto, ma questi sentimenti lascio che sia lui stesso ad esprimerli.

### **INTERVENTO DI VINCENZO PINO, PARTIGIANO, FORMAZIONE GIUSTIZIA E LIBERTÀ**

Consentitemi di cominciare con un argomento che mi sta a cuore: Viva le donne! Le donne durante la resistenza ci hanno assistito molto in tutti i modi, dalla A alla Z, mentre passavano i giorni della resistenza loro ci aiutavano. Avevano dei piccoli ricoveri dove preparavano i vestiti e il cibo per i partigiani e ci procuravano anche le armi, perché i primi giorni della resistenza non ce n'erano; poi gli inglesi hanno iniziato a lanciare le armi dagli aerei. Non posso dimenticare gli aiuti delle donne che con ogni tempo, in mezzo alla neve, con la bicicletta ci portavano delle castagne, la toma o altri generi di conforto indispensabili per sopravvivere.

Mi hanno trasferito a Traversella, passando da Rivarolo Canavese, di cui ha parlato Oreste Longhi, al cimitero di quel comune hanno fucilato 6 partigiani. Il mio comandante Pedro Ferreira era così in gamba che avevamo sempre le visite del

Generale Trabucchi, comandante del Cnl nazionale e di Duccio Galimberti di Cuneo che è stato un vero eroe, una persona che dava l'anima. Un giorno il mio comandante Pedro Ferreira mi disse: "Siccome non ci finanzia nessuno e il contrabbando non sta rendendo, provo ad andare a Milano perché magari qualcuno mi finanzia". Io ho cercato di farlo desistere da questo intento perché sapevo bene come era difficile muoversi a Milano dove c'erano tedeschi e fascisti dappertutto armati sino ai denti, ho provato a trattenerlo, ma lui è letteralmente sguscia-to via ed è partito. Dopo due giorni arrivò una staffetta mandata da Padre Ruggero Cipolla, cappellano del carcere che mi portò un biglietto dove c'era scritto che il comandante Pedro era stato arrestato e portato in via Asti. Io fin da subito trasalii perché sapevo cosa facevano ai partigiani in via Asti e nell'attuale piazza Cln, non c'era scampo: quelli che andavano lì venivano condannati da magistrati mascalzoni, in quattro giorni. E così il comandante Pedro Ferreira venne fucilato al Martinetto e il Generale Trabucchi mi consegnò il comando della divisione e mi sono fatto aiutare dalla signora Olivetti, la padrona delle macchine da scrivere di Ivrea. Lei era ebrea e ha saputo quanto io ho aiutato gli ebrei, mi telefonava un vicequestore per avvisarmi di quando stavano per fare delle retate degli ebrei. Anche lei, come tante altre donne mi ha aiutato nel gestire la mia divisione, con tutti i supporti pratici che occorreivano.

Concludo dicendo che noi della divisione e anche quelli della Garibaldi eravamo tutti cattolici! Quando si celebrava la S. Messa al campo, in un punto sotto i pini noi eravamo sempre presenti alla Messa, tanto è che uno dei nostri preti ce lo hanno fucilato.

### **TESTIMONIANZA DI RITA PERA, AZIONE CATTOLICA DI SANTA RITA**

Ho vissuto l'anno scolastico 1944-45 da studentessa pendolare: ogni giorno partivo da Gassino con il trenino della SATTI per andare a scuola a Torino ed eravamo in parecchi.

Durante il viaggio noi studenti cercavamo di stare vicini, eravamo un po' rumorosi e, forse, questa nostra esuberanza era un modo per scaricare la paura durante i frequenti controlli di tedeschi, fascisti ed anche di partigiani. I controllori non si curavano di noi ragazzi, neanche per vedere il lasciapassare bilingue, come facevano con gli altri passeggeri, ritenendoci innocui.

Fra noi ragazzi si era creata una certa amicizia e spesso alla domenica ci si incontrava a Gassino per la Messa festiva, poi 4 passi e qualche chiacchierata.

Parlando del più e del meno venni a sapere che alcune amiche avevano fratelli

sotto le armi o più precisamente si erano dati alla macchia. E poco alla volta scomparvero anche alcuni nostri compagni di viaggio per sfuggire alle retate e rastrellamenti.

Durante uno di quegli incontri festivi una ragazza del gruppo, con noncuranza, mi propone di portare dei volantini di propaganda antifascista. Accettai e più volte feci questo servizio, mescolando il pacchetto di volantini fra libri e quaderni. Avevo un preciso riferimento per la consegna a Torino, ma non vidi altro che la mano di chi li ritirava.

Solo dopo la Liberazione mi resi conto del rischio che avevo corso, ma ne era valsa la pena.

### **INTERVENTO DI RENATO APPIANO, PRESIDENTE DELLA SEZIONE ANPI SANTA RITA “LEO LANFRANCO”, TORINO**

È la prima volta che mi trovo a parlare e approfondire il ruolo dei cattolici nella guerra di liberazione dai nazifascisti; per troppi anni si sono tenuti sottotono ruoli e protagonisti di quel periodo storico. I partigiani “bianchi “ furono 80.000 su 200.000 ed ebbero un ruolo importante anche per il contributo di centinaia di religiosi anche alla lotta armata e di 1279 e di 202 assistenti ecclesiastici uccisi. Un contributo riconosciuto con ritrosia anche dalle gerarchie della Chiesa per paura di contaminazioni con culture che predicavano un futuro rivoluzionario del nostro Paese.

Come si può recepire dalle diverse strategie di lotta mentre le formazioni Garibaldi e Matteotti erano per una lotta più dura, le formazioni “GL-Autonome-Cattoliche” erano più per una lotta che tendesse a limitare le rappresaglie dei nazifascisti. Ma la conquista più importante fu sicuramente la voglia di libertà dopo 20 anni di dittatura: per la prima volta forze politiche così importanti lavorarono assieme per riscattare l’orgoglio di una nazione.

Sono convinto che mettere in evidenza il “MALE” contro cui si è schierata la Resistenza sia il modo migliore per farne risaltare il “BENE” di fronte a ogni tentativo di negazione e rivisitazione interessata.

Oggi con questo incontro abbiamo ribadito, di fronte al ritorno nostalgico di uno dei periodi più bui della nostra storia, la ferma volontà di tutti noi di continuare a portare avanti gli ideali di tutti quelli che fecero la scelta giusta “senza se e senza ma”.

## TESTIMONIANZA DI BRUNA LEALI, AZIONE CATTOLICA DI SANTA RITA

8 SETTEMBRE 1943 – CASCINA CORTE PELLEGRA, SAN SILVESTRO (MN)

Sono nata e cresciuta in provincia di Mantova. Abitavo in una grande cascina, in un palazzotto del '600 a mezzo chilometro dalla caserma militare. L'8 settembre 1943 io avevo solo 7 anni e ricordo di aver visto tanti soldati che scappavano dalla caserma e passavano dalla cascina; prima di andarsene alcuni si spogliavano della divisa facendosi dare abiti civili dai lavoratori di mio padre. Alcuni si portavano via una falce, una zappa od una forca per sembrare contadini.

La cascina era molto grande e ospitava già molti sfollati dalla città, che sovente collaboravano con mio padre nelle attività agricole della cascina, fra cui la cura dei terreni e l'accudire le mucche da latte nelle stalle.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno arrivò un autocarro carico di soldati tedeschi per controllare se in cascina fossero nascosti dei soldati italiani. In particolare, controllarono il granaio alla ricerca di soldati o solamente di divise militari italiane infilzando il frumento con le baionette innestate sui fucili, minacciando di uccidere mio padre se solo avessero trovato qualcosa, facendo scoppiare in lacrime mia madre. Alla fine non trovarono niente e se ne andarono. Le divise in effetti c'erano ed erano ben nascoste sotto il frumento ma la quantità era talmente enorme da renderne impossibile il ritrovamento.

Anche se ero bambina ricordo questo episodio come se fosse successo ieri.

## APPENDICE

### ENRICO ZAPPIA E ALDA NERIN, DUE PARTIGIANI QUALSIASI

*Cassibba Vincenzo Leopoldo*

Mentre sull'epopea partigiana vi è una messe notevole di scritti, le storie tramandate sui singoli partigiani sono scarse e si concentrano sui grandi comandanti o su partigiani resisi benemeriti di eroiche gesta. Per tutti gli altri resistenti, i più, bisogna rifarsi a poche notizie da loro narrate ai parenti più prossimi, spesso ridotte all'essenziale forse per il desiderio di allontanare da sé il ricordo dei patimenti sofferti, delle brutture vissute.

Cospirò al silenzio degli ex partigiani anche un impetuoso (e perdurante) vento antipartigiano diffusosi ben presto negli anni del dopoguerra (per l'accusa, del tutto falsa, di essere i partigiani tutti comunisti e di malefatte indicibili commesse da molti di loro), un vento, però, anche falsamente revisionistico.

L'aspetto più odioso del revisionismo verso la Resistenza partigiana non è stato solo quello di criminalizzare indiscriminatamente i partigiani, valutando a senso unico i dolori portati da quella che in Italia ha avuto i connotati di una vera e propria guerra civile, non iniziata sicuramente dai movimenti partigiani, ma anche quello che lo storico Emilio Gentile definisce la "defascistizzazione" del fascismo, operazione posta in atto anche subdolamente negando o almeno edulcorando il carattere totalitario del triste ventennio con le sue infamanti iniziative, non ultimi le leggi razziali ed il disegno di piegare l'intelligenza e la cultura all'ossequio al regime. Questo indirizzo, portato avanti da non pochi saggisti, alcuni dei quali viventi, fa concentrare normalmente l'attenzione sulle scelte di Mussolini, come unico responsabile del ventennio, deresponsabilizzando largamente i fascisti.

A questo spirito revisionistico offre addentellati forti il perdurante quietismo nei riguardi di movimenti smaccatamente destrorsi, cui si aggiunge il recentissimo tentativo, scopertamente qualunquista, di trascolorare la storia patria sostenendo il superamento della distinzione tra destra e sinistra e passare al dimenticatoio la ormai sempre più lontana epopea partigiana.

In questo clima, che sta incupendo il nostro Paese, come avverte chi scrive, appare meritoria l'iniziativa di ricordare anche quelle figure forse di secondo piano del movimento partigiano, ma che hanno rappresentato il grosso delle formazioni partigiane (compresi i tanti oscuri fiancheggiatori e fiancheggiatrici). Al riguardo si deve sottolineare che grande è stato il contributo alla Resistenza di gente del Sud, trasferitasi, per quello che ci riguarda, in Piemonte. Per questa Regione offre un interessante ausilio alla perpetuazione della memoria il volume "Meridionali e Resistenza – Il contributo del Sud alla lotta di Liberazione in Piemonte 1943-1944", scritto a cura di Claudio Dellavalle e edito a cura del Consiglio regionale del Piemonte con il contributo degli Istituti per la Resistenza del Piemonte.

In effetti, in Piemonte, migliaia di giovani meridionali parteciparono alla Resistenza, i più come semplici combattenti, le cui storie sono ormai dimenticate, a dispetto dei sacrifici e dei rischi corsi. È il caso di un partigiano che aveva preso il soprannome "di battaglia" di "Enrico Segretari". Al secolo era Enrico Zappia, un calabrese trapiantato prima della

seconda guerra mondiale in Piemonte (aveva militato, per alcuni anni, ad Ivrea, nella caserma Freguglia) e che, in divisa di sottufficiale del regio esercito, aveva partecipato agli eventi bellici sul fronte delle Alpi occidentali, a Cesana Torinese, per la inopinata e vigliacca guerra mossa dal regime fascista alla Francia.

Nel quadrante cesanese – uno dei più tormentati della guerra scatenata dal regime fascista ai cugini francesi - Enrico Zappia fu guardia di frontiera come sergente maggiore intrupato nel 7° settore GAF (Guardia Alla Frontiera). Il suo ruolo era nei servizi logistici di sostegno alle truppe sparse tra le montagne di quel confine.

Dopo l'8 settembre 1943 Zappia, alla proclamazione dell'armistizio (che raccontava di avere casualmente appreso da un notiziario), si allontanò, con l'intero reparto, dalla caserma di Cesana Torinese, dove alloggiava, al fine di sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi. Nelle ore convulse che seguirono il reparto si sbandò a causa dell'assenza di ordini dai comandi superiori e gli ufficiali e i soldati cercarono, ognuno per proprio conto, ed interrogando la propria coscienza, una propria strada. Egli, pur privo di una specifica coscienza politica, ritenne di non aderire alla nascente RSI e rifiutò di prestare il giuramento che l'avrebbe portato ad aggregarsi ad essa. Raggiunse così il Canavese occidentale, dove assai presto cominciò ad organizzarsi la resistenza partigiana. In effetti, l'apporto alla resistenza dei militari fu notevolissimo, molti militari confluirono nelle formazioni partigiane, non solo di quelle autonome ma anche di quelle legate ai partiti, come comprova il fatto che molte di esse furono comandate da ufficiali dell'esercito. È noto che quasi tutta la flotta navale e una parte cospicua dell'aviazione si consegnarono agli Alleati e proseguirono la guerra al fianco degli anglo-americani. Solo tra le file dell'ex esercito regio che passò nelle formazioni partigiane si segnalano 76.000 caduti.

Ora, precisamente pochi giorni dopo l'8 settembre si erano andati spontaneamente radunando gruppi di sbandati, tra cui vari militari, in molte località del Canavese, che formarono il primo nucleo delle future formazioni partigiane. In particolare una compagnia del I Regg. del Genio Telegrafisti di stanza a Favria l'8 settembre si trasferì a Filia (Castellamonte), organizzandosi per la resistenza, bene equipaggiata con duecento moschetti, due fucili mitragliatori, munizioni, tre stazioni radio RT. 2, e due R. 4, viveri e materiale vario da casermaggio. Una soffiata, tuttavia, fece scoprirne la presenza ai carabinieri di Castellamonte e il giorno 15 settembre 1943, mentre gli ex soldati cercavano una sistemazione più protetta, i carabinieri prelevarono l'intero deposito di armi, munizioni e materiale, escluse le radio, nascoste altrove.

Il gruppo, disarmato e senza viveri, fu costretto a trasferirsi in zona montana verso Colleretto Castelnuovo, Borgiallo e Sale (il principale villaggio di Castelnuovo Nigra). Da quest'ultima località la formazione prese il nome di "Gruppo Sale", e prese a comandante Piero Falzetti che assunse il nome di battaglia di "Piero Rossi".

Nel mese di marzo 1944 il comandante del Gruppo Sale avvicinò il capo di un altro gruppo d'azione, Piero Piero (Piero Urati, valoroso ma discusso partigiano, perché eccessivamente disinvolto, soprattutto nei rapporti con le popolazioni locali), invitandolo ad aggregarsi al Gruppo Sale. Il quartiere generale fu insediato nella cappella di Sale. In numerose azioni le due formazioni riuscirono a ricostituire le scorte di viveri e di armi. A giugno 1944 parte

della formazione, sotto il comando di Piero Piero, si spostò in Val Soana, costituendo il primo distaccamento partigiano, progressivamente ingrossatosi, tanto da scindersi poco dopo in diversi distaccamenti: tra loro una brigata Matteotti e una brigata “fratelli Giaudrone”.

In Canavese Zappia fece parte, prima come ufficiale anonario poi negli ultimi tempi di guerra, come comandante di battaglione, del Raggruppamento di brigate “Flavio Berone”, terza brigata “Giorgio Davito” della Divisione Matteotti “Italo Rossi”. Alla fine del luglio 1944 truppe tedesche e la X<sup>a</sup> MAS di Junio Valerio Borghese sferrarono una grande offensiva costringendo le forze partigiane a ritirarsi nella zona montuosa tra la Valle Sacra e la confinante Valchiusella. I rapporti tra la popolazione e i partigiani di Piero Piero si fecero quasi subito tesi, in particolare per la spavalderia con cui i partigiani di Piero Piero requisivano beni alimentari, ma anche per gli atteggiamenti violenti di alcuni partigiani.

Questi precedenti assai poco lusinghieri resero per nulla agevole il compito di Zappia, dal luglio 1944, essendo egli proprio incaricato di raccogliere viveri e altri beni di sussistenza, che scarseggiavano sempre, col rischio di esporsi contattando le popolazioni locali. Ma lo Zappia seppe coprire il ruolo egregiamente, anche grazie all'estremo puntiglio con cui curava le requisizioni, riuscendo a meritarsi il rispetto della gente del luogo, dalla quale rimase sempre ben voluto. Chi scrive ricorda d'essersi sentito raccontare il modo ragioneristico con cui le requisizioni venivano effettuate e rendicontate da Zappia, tanto a giustificazione della requisizione (niente di più di ciò che mancava) e con l'intento, evidentemente, che quanto requisito potesse essere restituito a fine guerra, come effettivamente avvenne.

Le perdite della formazione in cui Zappia militò ammontarono a 16 uomini, numero significativo rispetto al totale degli appartenenti al gruppo, esposti come furono alle retate poste in essere dai nazifascisti e alla continua esposizione alle soffiate.

L'inverno 1944, assai inclemente, fu funestato anche dal proclama del generale Alexander che invitava i partigiani ad un irrealistico ritorno nelle proprie case. Con il nuovo anno il quadro si fece drammatico, con ripetuti scontri con i nazifascisti, culminati in un eccidio ai danni di partigiani il 25 marzo 1945 a Castellamonte. Qualche settimana dopo la formazione in cui militava lo Zappia, a Cuornè, Pont Canavese ed Ingria, riuscì ad imporre la resa a diversi reparti della Divisione Monterosa della RSI, resasi responsabile di molte crudeltà, nonché ai reparti tedeschi di stanza nel Canavese occidentale. Chi scrive si è sentito raccontare tante volte questo episodio da Enrico Zappia.

Giunse quindi la chiamata a raccolta a Torino, dove la formazione entrò nel pomeriggio del 26 aprile 1945, in un clima reso drammatico da numerose azioni di cecchinaggio di sbandati fascisti. I partigiani della formazione la mattina del 27 aprile 1945 ebbero l'ordine di presidiare il palazzo prefettizio, ma mentre si portavano sul posto, lungo Via Garibaldi, furono fatti oggetto del fuoco di vari cecchini nascosti negli abbaini dei palazzi della zona; morì in quella occasione il partigiano Giorgio Bertoldo e vi furono vari feriti; lo Zappia rimase incolume.

Zappia, andando nel Canavese occidentale, ebbe modo di frequentare una signorina di Colletterto Castelnuovo, Alda Nerin, che funse anche da staffetta partigiana per recuperare beni di conforto ai partigiani in alta montagna. L'ambiente locale era assai diviso tra il favore verso il movimento partigiano e il risentimento per l'accusa di “depredare” la gente del

luogo dei viveri; i due allacciarono una relazione sentimentale e si fidanzarono. La Nerin aiutava il fidanzato cercando di fargli avere cibo e altro, anche vestiario, occorrente alla formazione partigiana, incarico che ella svolse con abnegazione nonostante le difficoltà logistiche. Zappia, ovviamente, non poteva farsi vedere tanto in paese per il timore di delazioni e di ritorsioni sulla famiglia della Nerin. La Nerin, ad esempio, una volta, solo all'ultimo momento, fu informata di non fare una sortita verso i partigiani perché i fascisti – che avevano subodorato il suo ruolo di collegamento con la formazione partigiana - l'aspettavano al varco al bivio tra Colletterto Castelnuovo e Cintano.

Zappia Enrico e Nerin Alda si sposarono con solo rito religioso il 13 maggio 1944, superando la ritrosia del parroco di Colletterto Castelnuovo, Don Cuceglio, che alla fine si convinse al rito solo dietro l'insistenza dei compagni partigiani di Zappia; evidentemente il timore del parroco era che nei suoi registri i fascisti andassero a ficcare il naso e scoprissero la notizia del matrimonio religioso. Enrico e Alda poterono sposarsi civilmente solo il 30 novembre 1944 (ma questo dato passò per fortuna inosservato). Il 7 settembre 1968 essi divennero suoceri di chi scrive.

## **UN PARTIGIANO CON IL CROCIFISSO E LA CINEPRESA**

### **Intervento-testimonianza di Dino e Vincenzo Cassibba**

Il contributo degli uomini e delle donne credenti, cattolici e non cattolici, alla Resistenza è stato notevole, come anche il presente incontro su Giorgio Catti attesta, e tanto più significativo perché mosso da un autentico, immediato afflato di fratellanza e di solidarietà. In particolare molti religiosi e no, ben consapevoli di correre seri rischi, si mossero aprendo le porte delle loro parrocchie o dei loro conventi e delle loro case per accogliere i perseguitati per eccellenza, quali furono gli ebrei, dandosi da fare, nei limiti delle loro possibilità, per contrastare gli infami programmi dettati dalle leggi razziali (razziste) fasciste e dalle imposizioni nazifasciste.

Ciò ebbe luogo anche in Piemonte ed in quest'opera autenticamente cristiana piace ricordare la disponibilità del Convento delle Suore carmelitane di Val San Martino, presso il cui noviziato fu ospite, dal 12 marzo 1943, un sacerdote veramente speciale, l'orionino Don Giuseppe Pollarolo. Ora, noi intendiamo ricordare proprio Don Giuseppe Pollarolo, che ci onoriamo di aver avuto negli anni '60 alle Vallette di Torino come Parroco della Parrocchia Santa Famiglia di Nazaret. In quegli anni noi militavamo, come si diceva allora, nell'Azione Cattolica e nelle ACLI, associazioni entrambe presenti in Parrocchia, con centinaia di aderenti, giovani e meno giovani.

Don Pollarolo nacque a Pozzolo Formigaro (Alessandria) il 31 agosto 1907 e fu ordinato sacerdote a 23 anni. Allievo di don Luigi Orione, testimone di carità cristiana e canonizzato a Roma da Giovanni Paolo II il 16 maggio 2004, Don Pollarolo morì a Torino il 20 gennaio 1987.

Sarebbe lungo tratteggiare, anche per sommi capi, l'opera di questo uomo, cristiano tutto d'un pezzo e sacerdote. Vi provvede egregiamente un libro di Giuseppe Tuninetti a lui dedicato, dal titolo "Giuseppe Pollarolo un prete di frontiera (1907-1987)" (Ed. Rubbettino,

2004, Soveria Mannelli (CZ), un libro che si raccomanda perché denso di eroismo autentico e di spiritualità. Don Giuseppe fu un prete giusto, intrepido, scomodo, sempre schierato dalla parte degli umili, dei poveri, degli indifesi, degli immigrati, degli operai, dei giovani, dei partigiani, degli ebrei perseguitati. I fascisti scrissero di lui sui muri di Tortona: “meglio un giorno da leoni che 200 giorni da Pollarolo”. Qui, nei limiti di un breve intervento, si coglieranno alcuni spunti su questo sacerdote che fu multiforme, anzi vulcanico di idee e di opere e vincente su tutta la linea.

Dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943, Don Pollarolo non fu indifferente, non ebbe esitazioni sul «che fare». Don Pollarolo chiese al suo Arcivescovo, Maurilio Fossati (1876-1965), di «*Andare a fare tra gli uomini della Resistenza*», è lui che lo scrive, «*quello che facevo fra gli operai delle fabbriche (...)*» e si unì alle prime bande della Resistenza.

Per quanto riguarda specificamente l’atteggiamento di Don Giuseppe verso gli ebrei basti ricordare che Mons. Vincenzo Barale, segretario del Cardinal Maurilio Fossati, fece da tramite per aiutare gli ebrei perseguitati dal regime. E Don Pollarolo sfruttò l’ospitalità che gli offriva il Convento delle Suore carmelitane per rifugiarsi degli ebrei; non solo, con la sua macchina si fece gratuitamente “tassista” per nascondere degli ebrei portandoli in case dell’Opera di Don Orione, fuori Torino. Don Pollarolo ricorda in particolare tre famiglie di ebrei “persone molto per bene, riservate e prudenti” che “non diedero mai noia” ed, anzi, “ci edificarono col loro contegno e soprattutto con la loro rassegnazione alla dura prova a cui Dio li sottoponeva” (le frasi virgolettate sono di Don Pollarolo). L’iniziativa dovette cessare il 5 agosto 1944 allorché avvenne l’arresto di Mons. Barale per l’opera che egli svolgeva verso gli ebrei. Tuttavia – ricorda Don Pollarolo – gli ex rifugiati vennero, uno dopo l’altro, a fargli visita, manifestando la propria riconoscenza “per l’asilo offerto e per le ore di pace trascorse nella nostra casetta sepolta in mezzo al verde dei prati, mentre nel mondo imperversava la bufera scatenata dalle passioni umane”.

Armato soltanto di Vangelo e di una cinepresa e salito in montagna con i partigiani lì, ne filmò la vita quotidiana, i rari svaghi, gli amori, le azioni contro i nazifascisti, le speranze e i momenti più neri, lasciando alcune testimonianze cinematografiche di grande importanza. Operò dapprima nelle formazioni di Giustizia e Libertà nelle valli di Cuneo, insieme a Duccio Galimberti (nel suo film in presa diretta si vedono le rarissime immagini esistenti di Duccio). Collaborò quindi a Torino con il generale Perotti e il Comitato di liberazione nazionale piemontese. Fu anche arrestato e imprigionato per un mese nella famigerata caserma delle brigate nere di via Asti, a Torino, nel giugno del ’44.

Si spostò, quindi, nell’Oltrepo pavese, dove divenne cappellano dei partigiani. In piazzale Loreto a Milano il 29 aprile 1945 furono esposti i cadaveri di Mussolini, Claretta Petacci e altri gerarchi fascisti uccisi sul lago di Como, impiccati a testa in giù. Quel giorno in piazzale Loreto c’era anche don Giuseppe, arrivato verso le 11.00, quando c’era già molta folla. Claretta Petacci era stata completamente denudata. Si fece avanti e, quando vide lo scempio di questa ragazza nuda, cominciò a dire: “*Largo, largo, lasciatemi passare. Questo scempio non si deve vedere*”. Tutti lo lasciarono passare. Aveva una specie di spolverino nero, abbottonato davanti. Se lo tolse e fu con quello che ricoprì alla meglio il corpo della Petacci. Tutti lo rispettarono. Significativa la sua espressione nel messaggio dell’Aprile 1945 ai par-

tigiani della montagna che stanno scendendo in pianura: “compiere nell’esercizio della giustizia il minimo taglio necessario, come il bisturi del chirurgo, nulla di più solo per sanare, non per vendicarsi”. Così quello che ebbe a dire il 29 aprile commentando i fatti a microfoni di Radio Milano Libera: *“il Cappellano che ha sentito sulla nuca il freddo della rivoltella tedesca ed ha avuto dinanzi il plotone di esecuzione si raccomanda al popolo perché non compia vendette private, né si abbandoni a furori scomposti degni di ogni riprovazione. Lasciate che questo povero Cappellano, cresciuto alla scuola di Don Orione, l’Apostolo della Carità, vi dia la parola d’ordine per la ricostruzione: collaborare tutti in uno sforzo intelligente, onesto e libero per tradurre in legge l’amore predicato da nostro Signore Gesù Cristo!”*.

Merita ricordare che le gesta del sacerdote furono particolari al punto che gli meritò la medaglia di bronzo al valore militare, con la seguente motivazione: “Don Giuseppe Pollarolo di Giacomo e fu Lagazzo Assunta, da Pozzolo Formigaro (Alessandria) classe 1907, cappellano militare, partigiano combattente. Cappellano di formazioni partigiane, in situazioni difficili e pericolose, svolgeva opera di cristiana pietà nell’assistere e confortare i feriti. Particolarmente si distingueva nel corso di un duro scontro, sacerdote ed al tempo stesso combattente, animava la resistenza dei suoi, sostenendoli nella lotta e guidandoli al successo. Peli (Piacenza, 29 novembre 1944)”. E va ricordato anche il “Certificato al patriota”, rilasciatogli dal Comandante supremo alleato.

Un altro aspetto della vita di questo eccezionale sacerdote, e che completa il trittico delle sue esperienze partigiane, occorre ricordare: il suo amore per il cinema ed il suo essersi fatto cinereporter di guerra. Ci si riferisce al cortometraggio “Momenti di vita e di lotta partigiana”, venti minuti di riprese fatte da Don Pollarolo tra il 1943 ed il 1945 in diverse zone del Piemonte, da lui battute come cappellano dei partigiani. Un documentario importantissimo, girato con la cinepresa Pathè-baby a formato ridotto (9,5), che Don Pollarolo si portava sempre appresso. Anche grazie a questa sua iniziativa è più chiaro che cosa fu vivere da partigiani.

Inutile dire che Don Pollarolo fu coraggiosissimo. Di questo eccezionale sacerdote, nel suo ruolo di partigiano, basti riportare, a prezzo di una qualche ripetizione, il profilo stilato dal Comitato per le onoranze a lui dedicate nella relazione indirizzata il 2 febbraio 1997 al sindaco di Torino, Valentino Castellani: “Nel 1943 fra i primi, raggiunge, sulle montagne del Cuneese, Duccio Galimberti ed inizia l’Apostolato di Cappellano dei partigiani. Partecipa appieno alla guerra partigiana, ma sempre da sacerdote ed apostolo. Si è vantato di non aver mai preso in mano un mitra e di aver sempre indossato la tonaca con infilato nella cintura, dove gli altri portavano la rivoltella, il suo breviario. Subisce violenza, rischia la vita, conosce il carcere di Via Asti in Torino, dove viene torturato. Fuggito dal carcere riprende la sua attività tra i partigiani dell’Oltrepò pavese, ma da parte sua costituisce sempre un freno, una moderazione, un richiamo alla carità evangelica e alla pacificazione degli animi. Partecipa alla liberazione di Milano, ed in piazza Loreto compie l’ultimo gesto di pietà cristiana per le salme di Mussolini e della Petacci. Significativa la sua espressione nel messaggio dell’Aprile 1945 ai partigiani della montagna che stanno scendendo in pianura: “compiere nell’esercizio della giustizia il minimo taglio necessario, come il bisturi del chirurgo, nulla di più solo per sanare, non per vendicarsi”.

Nel dopoguerra, Don Giuseppe si stabilì definitivamente a Torino, pioniere della pastorale operaia della Fiat e nelle fabbriche del capoluogo piemontese e padre delle Case del Giovane operaio, una delle quali costruita negli anni '60 proprio alle Vallette, realizzate per lenire i disagi dell'immigrazione di massa. Sempre con l'aiuto di laici, dà vita ad una geniale *Università popolare*. “La carità, diceva, non è solo pane”. Era anche solito ricordare come Don Orione non intese fare solo l'elemosiniere ma elevare in tutti i sensi il povero, contribuendo alla necessaria cultura dell'uomo. Gli venne affidata la costruzione della parrocchia delle Vallette, denominata Santa Famiglia di Nazareth, dove è sepolto.

Molto ci sarebbe ancora da raccontare di Don Giuseppe Pollarolo, da noi conosciuto come un grande predicatore – era solito paragonare Gesù Risorto ad “un atleta trionfante” – ed un ascoltato conferenziere, capace di attirare l'attenzione di tutti. Don Giuseppe fu anche scrittore, artigiano, animatore di ogni buona iniziativa, organista, paesaggista efficace e ritrattista sensibile. Don Pollarolo, in verità, era soprattutto un vero pastore capace di cogliere i sentimenti dei cuori per dire loro parole di conforto e di speranza. Si esprimeva con gesti ampi e con parole forti e chiare ma nel suo intimo era attento e delicato, capace di leggere i sentimenti profondi. Don Pollarolo esprime una personalità umana, cristiana e sacerdotale eccezionale. Fu un uomo animato in tutta la vita nelle molte attività culturali e pastorale da entusiasmo e spirito giovanili e da una sensibilità umana che lo faceva amare da tutti. E del Pollarolo pastore, uomo buono e, perché no, cittadino-credente, noi portiamo nel cuore e nella mente un grato, indelebile ricordo.

L'ultima volta che vedemmo Don Pollarolo fu nell'autunno del 1978 o del 1979 vicino alla Stazione di Porta Susa, mentre usciva lui, uomo alto e possente, un facchino di Dio, come Don Orione, da una troppo piccola 500. Appena ci vide, noi eravamo in compagnia di nostro papà, disse: “Oggi incontrandovi la mia giornata si è fatta più ricca”. Era vero il contrario: con la sua vita Don Pollarolo ha cercato di arricchire in umanità e fede la vita di tanti e, se pur abbiamo custodito qualcosa della sua testimonianza, anche noi. Nel nostro tentare di essere, qui ed in questi tempi, antifascisti militanti dobbiamo essere grati a tanti ma anche in particolare a Don Giuseppe.

Davvero merita conoscere da vicino per farne patrimonio personale la vita, il pensiero, le azioni, l'umanità e la fede di Don Giuseppe Pollarolo. A Don Giuseppe potremmo riferire le parole che Don Primo Mazzolari scrisse, si noti, nel 1934 nel libro *La più bella avventura*: «Occorrono dei santi. Tutti ormai riconoscono che la salvezza dipende dal numero di essi, dal loro coraggio e dal loro sforzo. Il mondo cerca, con angoscia, non soltanto dei giusti, che grazie a Dio non mancano nella chiesa, ma una generazione di giusti che valga anche per la città e ne corregga le istituzioni e i costumi secondo le regole della giustizia eterna del Vangelo. Oh, se noi cristiani, in quest'ora grave, sentissimo il dovere di essere anche dei “cittadini e degli uomini”, di vivere cioè sulla pubblica piazza, più che all'ombra delle sacrestie, di confonderci con la folla invece di fuggirla, amarla invece di sconfessarla, di parlarle attraverso tutte le voci che essa intende e nel linguaggio che essa comprende, di contendere con ardente carità il posto a quelli che pretendono di condurla e la conducono male; se comprendessimo, in una parola, che il nostro dovere è quello di essere “il lievito della pasta”, più che dei bei torniti panini, non importa se benedetti, ma coi quali non si può nutrire una moltitudine affamata!»

## CONSIDERAZIONI FINALI

Per il Centro Studi Giorgio Catti un risultato di notevole importanza del convegno è la dichiarazione pienamente condivisibile fatta, In chiusura, dal rappresentante della Sezione ANPI di Santa Rita il quale, dopo aver sottolineato l'imponente rilevanza della Resistenza dei partigiani "bianchi", ammetteva che era questa la prima volta in cui si trovava ad affrontare tale argomento concludendo che, "per troppi anni si sono tenuti sottotono ruoli e protagonisti di quel periodo storico". Infine, affermava che il suddetto contributo "era stato accolto con ritrosia" precisando, peraltro, che tale atteggiamento era stato assunto 'anche' dalle gerarchie della stessa Chiesa (verissimo!) per paura di contaminazioni con culture che predicavano un futuro rivoluzionario del nostro Paese". Egli, pertanto, "di fronte al ritorno nostalgico di uno dei periodi più bui della nostra storia", rilevava "la ferma volontà" da parte di tutti i partecipanti "di continuare a portare avanti gli ideali di tutti quelli che fecero la scelta giusta".

Come risposta alla ricorrente rievocazione della passata unità d'azione, conveniamo con quanto asserito nella sua relazione dal Prof. Rapetti, che ne individuava tutte le criticità storiche e di pratica applicazione nel contesto attuale senza una previa "operazione verità" su quello che è stato questo movimento, sulle dimensioni del fenomeno e sulle sue caratteristiche.

Quanto alla posizione del Centro Studi Giorgio Catti sull'ipotesi di recuperare il valore della dimensione unitaria in chiave antifascista, ci rifacciamo a quanto a suo tempo aveva scritto, in un documento recentemente richiamato da un nostro articolo sul settimanale diocesano, il suo Segretario Mario Deorsola, e cioè, che per noi cattolici: "La Resistenza non fu che una "rivolta dello spirito" fatta di dolore e di fierezza non contro altri uomini, non contro questo o quel programma politico, ma contro una aberrante e allucinante concezione del mondo, della storia e dell'uomo, che veniva a sovvertire i valori supremi dell'esistenza, le basi stesse della civiltà umana e cristiana".

Marco Castagneri  
(Rappresentante del Centro Studi G. Catti  
nel Comitato "Resistenza e Costituzione" della Regione Piemonte)



